

# ALTROVE

Periodico della Casa di Reclusione di San Michele di Alessandria  
Anno VIII - numero 13 - 2010

## La morte murata

*Suicidi e suicidati*

---

**L'uomo nuovo non porta maschere**

*Guardare dentro sè e accorgersi di non essere più quello di prima*



# ALTROVE

## SOMMARIO

- 3 Editoriale**  
*Eventi critici e sofferenze invisibili*
- 4 Ritratto di donna**  
*La vita dopo*
- 5 Attualità**  
*Stranieri in carcere*
- 6 Attualità**  
*Chi è il padrone del mio destino?*
- 7 Attualità**  
*L'uomo nuovo non porta maschere*
- 8 Attualità**  
*La morte murata*
- 11 Attualità**  
*Chi vuole essere volontario*
- 12 Attualità**  
*Può nascere un'amicizia in carcere?*
- 13 Attualità**  
*Non puntare il dito contro di me*
- 14 Attualità**  
*Viaggio dentro se stessi*
- 16 Attualità**  
*I mariti carcerati e abbandonati*
- 17 Attualità**  
*Quando ti senti libero in cella?*
- 18 Attualità - Interviste**  
*Fred Olivero una vita da migrantes*
- 21 Attualità**  
*Una vita per gli altri*
- 22 Attualità**  
*Una cicatrice nel tessuto sociale*
- 23 Attualità**  
*Collassa il sistema carcerario*
- 24 Attualità**  
*Le misure alternative possibili*
- 25 Attualità - Racconti**  
*Colloquio: una "evasione legale"*
- 26 Attualità - Approfondimento**  
*La Fabbrica del dolore*
- 28 Attualità**  
*Flashback di un omicidio*
- 29 Attualità - Esperienze**  
*Vivere la normalità*
- 30 La posta**  
*I lettori ci scrivono - Recensioni*
- 32 Attualità**  
*Quello che si dice, quello che si scrive*
- 33 Attualità**  
*La metamorfosi*
- 34 Attualità**  
*Un Natale dentro*

Periodico di informazione della **Casa di Reclusione di San Michele** – Alessandria edito dall'**Associazione Cultura e Sviluppo** Alessandria - Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria - tel. 0131 222474 - [www.acsal.org](http://www.acsal.org)

Anno VIII – Numero 13 - 2010

**Direttore Responsabile**  
Giovanni Rizzo

**Coordinamento**  
Bianca Ferrigni

**In redazione**  
Fabio D'Errico, Omar Fasulo, Fabio Zerbinati, Javier Rivera, Joanne Chimovici, Tarik El Kettani, El Kinni Bassam

**Fotoediting:**  
Giovanni Rizzo - Elisa Dolcino

**Hanno collaborato a questo numero:**  
Maurizio Costanzo, Abderrahim El Mountaj, Marco Lecchi, Daniele Menabò, Fulvia Praglia, Linda Salvaggio, Mariella Fino, Matteo Lazzarin, Deborah Favareto, Alessia Spigariol, Elena Salvarezza

**Progetto grafico e impaginazione**  
Elisa Dolcino

**Registrazione al Tribunale di Alessandria**  
n. 583 del 28 ottobre 2005  
**Stampa:** Keller Industrie Grafiche - Via Einaudi, 43  
15100 Alessandria

**Indirizzi:**  
Redazione "Altrove" - c.a. direttore responsabile  
Via Casale, 50/A - 15040 San Michele (AL)  
email: [direttorealtrove@virgilio.it](mailto:direttorealtrove@virgilio.it)  
Redazione esterna - c/o ACSAL  
Associazione Cultura e Sviluppo - AL-  
Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria  
tel. 0131 222474 - [www.acsal.org](http://www.acsal.org)

**Amministrazione**  
ACSAL Associazione Cultura e Sviluppo - AL-  
Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria  
tel. 0131 222474 - [www.acsal.org](http://www.acsal.org)

Segnalazioni, osservazioni o eventuali richieste di collaborazione devono essere inviate in redazione all'attenzione del direttore responsabile: Altrove - via Casale, 50/A  
15040 San Michele - Alessandria  
e-mail: [direttorealtrove@virgilio.it](mailto:direttorealtrove@virgilio.it)

Con il contributo della Provincia di Alessandria (Assessorato alle Politiche Sociali) e il patrocinio del Comune di Alessandria (Assessorato alle Politiche della famiglia e l'educazione e la solidarietà sociale)



Nessun albero è stato abbattuto  
per stampare questo giornale





# Eventi critici e sofferenze invisibili

## Suicidi, violenze: nessuno stupore se accadono in carcere



Un furgone mortuario che attraversa il cortile grigio dell'Istituto è l'ultimo ricordo di Marcellino. Maria non era contenta che suo figlio fosse finito in carcere ma, almeno lì, era al sicuro e fuori da certi giri.

Avrebbe pagato il suo debito e sarebbe uscito, uomo nuovo, per affrontare con più amore e speranza la nuova esistenza. Maria lo aveva affidato allo Stato, giovane e pieno di vita, perché la giustizia seguisse il suo corso, lo custodisse e lo rendesse migliore. Marcello Lonzi, 29 anni, è stato trovato morto, per "cause naturali", nella sua cella del carcere di Livorno in una pozza di sangue con il cranio fracassato. Da quel caldo 11 luglio di sette anni fa si sono verificate tante, troppe morti misteriose alle quali lo Stato non ha ancora saputo o voluto dare risposte. In carcere si muore. Muoiono quelli che non ce la fanno. Quelli che non reggono la violenza della vita prigioniera. Si muore per malattie non curate e per maltrattamenti. Fatti gravi, che assumono toni di normalità se accadono in carcere. L'informazione su questi episodi, fino a qualche tempo addietro, restava sulla soglia delle celle, e quando riusciva ad uscire e arrivare sotto lo sguardo dell'opinione pubblica, si consolidava la radicata idea che

morire in carcere fosse naturale e giustificato. Oggi i numeri impressionanti di morti dietro le sbarre hanno oltrepassato la soglia, anche quella più sottile della censura, e se ne parla. Il pericolo a questo punto, se non si affronta seriamente il problema, è l'oblio. L'assuefazione a quella normalità inquietante è stata superata e l'opinione pubblica ha incominciato a comprendere che dietro le sbarre italiane, la vita scorre meno piacevole di quanto raccontano certi luoghi comuni. Il famigerato arresto cardiaco, principale causa di morte in carcere, ha assunto il senso cinico dell'ovvio: il cuore all'improvviso cessa di battere, come se normalmente ci fosse alternativa in caso di decesso a un sintomo del genere... Guardando le foto dei detenuti che ultima-

mente hanno perso la vita in un istituto di pena, qualche perplessità sulla morte naturale arriva automatica. Certo, da più parti si obietta che si muore anche per strada, negli ospedali, per fame, per suicidio, per violenze, per calamità naturali. In carcere, però, nell'istituzione dello Stato che custodisce e tutela, certi fatti non dovrebbero accadere. Negli Istituti del nostro paese, secondo l'associazione "A buon diritto", ci si uccide venti volte di più che nella società libera. Violenze difficili da giustificare, anche per lo Stato, pronte a finire nell'oblio di una porzione di mondo che sembra sospeso al di là d'ogni legalità o diritto.

A morire soprattutto giovani nel primo periodo di permanenza, appena prima di uscire o appena usciti: soprattutto per la paura della libertà, del ritorno, del dopo, dell'affrontare un mondo che non si riconosce più. Dentro ci si uccide perché non si regge il dolore del reato, del giudizio e dell'isolamento.

Appena fuori per l'angoscia di essere trattati sempre da ex prigionieri e non da cittadini, per le difficoltà di trovare un lavoro, per la mancanza di prospettive, di dignità, di rispettabilità. Ci si uccide per non dover affrontare la società piena di pregiudizi e perché non si crede di avere la forza di ricominciare una nuova vita. Sconforto e disperazione acute da speranze tradite, anche dagli eventi politici, del mondo esterno e dalla solitudine che incombe appena il cancello si chiude alle spalle. A tutto questo, al mal di carcere, si sceglie l'anestesia del nulla.

**Giovanni Rizzo**

# La vita dopo

## L'incubo di quei giorni lontani

di Liana

**M**i chiedo a volte come sarà la vita al di fuori di queste mura. Dopo anni di carcere, come sarà girare per le strade, senza l'assillo della detenzione, che è cominciata non il giorno della carcerazione, ma il giorno in cui mi sono resa conto di essere incappata nelle maglie della giustizia. L'incubo di quei giorni lontani è ancora vivo nella mia mente, non sapere se l'anno dopo avrei festeggiato il Natale con la mia famiglia, evitare di fare progetti a lunga scadenza perché c'era la spada di Damocle sospesa sulla mia testa, sapere che da un momento all'altro sarei stata strappata all'affetto dei miei cari. E' una cosa a cui non riesci a non pensare, c'è solo un pensiero nella tua mente: "perché tutto questo succede a me?" Dopo anni sono stata prelevata, dopo essermi rifatta una vita in un'altra città, visto che ormai nel mio paese non potevo rimanere proprio per quello che ho nominato in precedenza. Ero in ospedale per una malattia, sono stata prelevata così com'ero, in pigiama, e portata in carcere. Alle mie rimostranze mi sono sentita dire da un agente: "Coraggio, è la fine di un incubo". Certo, ma ne è cominciato un altro. E, mi chiedo, questo incubo quando finirà?

## Agosto

### L'intera umanità coinvolta

C'è da pensare che da fuori si giri con occhi bendati oppure che le cose della vita non ci facciano più partecipi delle disgrazie altrui. Oppure che noi non avendo nient'altro da fare che stare attaccati alla televisione o che dicano qualcosa sulla situazione penitenziaria si stia più attenti ai telegiornali o ai giornali radio. Solo che a volte rimango allibita su quanto poco valga la vita umana. Guardando la televisione mi sembra di assistere ad una guerra che coinvolge l'intera umanità con un bollettino di morte pesantissimo: giovani morti per droga, per sfide impossibili, uccisi in maniera crudele



per una sigaretta, un paio di biscotti, se sei un tifoso di un altro colore, mentre aspetti l'autobus, se giri su uno scooter o moto, o semplicemente perché esisti. Il fatto è che a nessuno importa, sei un numero su un giornale, un anonimo cui hanno tolto la vita, per non parlare dei suicidi, cosa che in questi giorni va per la maggiore è il suicidio in carcere anche lì un numero su per giù intorno ai 60, ma 60 che cosa? Non 60 persone disperate che non vedendo una via d'uscita si sono uccise, solo un 60 molto anonimo. Si parla di cosa succede in carcere, il continuo via vai di persone che entrano ed escono dal carcere e mi sovviene il pensiero di chiedere dove sono finiti i valori di una volta, dov'è finito il rispetto per le vite umane, tutto ciò che i genitori di una volta insegnavano, senz'altro con qualche schiaffo in più. Ma quanto vorrei fare qualche passo indietro, ricevere insieme agli schiaffi anche gli insegnamenti inculcati nel rispetto sia della vita sia delle cose altrui. Sembrerebbe questo mio discorso fuori luogo per una persona che sta in carcere, ma è proprio a causa di questo che sono rinchiusa, io non colpevolizzo nessuno ma quanto vorrei quegli schiaffi ora.

Per gentile concessione di "Dentro e Fuori", il blog dei detenuti della Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino

[www.dentroefuori.org](http://www.dentroefuori.org)  
[dentroefuori@ilcontesto.org](mailto:dentroefuori@ilcontesto.org)

# Stranieri in carcere

## *Difficoltà e problemi che devono affrontare*

di Javier Rivera

**S**ono tante le difficoltà di fronte alle quali un detenuto straniero si trova una volta entrato in carcere, che già di per sé non è un posto facile neanche per un italiano.

Con questo non voglio dire che fa piacere trovarsi in una situazione del genere e tanto meno essere oggetto di compassione.

Al contrario io desidero far sapere che le persone che si trovano fuori del loro paese, in qualche forma sono collegati tra loro, per le esperienze vissute. Hanno iniziato un viaggio verso una terra straniera, lontani dal loro contesto familiare, con tutte le loro illusioni, ma sentendosi sradicati in una società fredda e ostile, cercando di capire parole in una lingua quasi impenetrabile. Non è facile vivere lontano, per nessuno, non è semplice, a migliaia di chilometri di distanza dal cielo che ti ha visto nascere. Cominciare da capo, è come inventare una nuova vita in un'ambiente che spesso diventa difficile, razzista e teso; anzi molti devono sopportare i duri mesi d'inverno, che possono congelare anche l'anima. A questi disagi si aggiunge la difficoltà di trovare un lavoro e nell'arco di poco tempo iniziano a disperarsi perché hanno dei debiti nel loro paese o semplicemente devono pagare l'affitto e mangiare. Trovano come unica via di fuga, il delinquere, consapevoli o no, che questo fatto prima o poi li porterà in carcere. Entrati in carcere uno dei primi problemi è la lingua che è fondamentale per comunicare, sia con i compagni che con gli agenti di custodia con i quali hai a che fare per qualsiasi informazione o bisogno e, se non riesci a spiegarti tante situazioni



non le puoi risolvere.

Allo stesso modo è difficile il rapporto con gli operatori dell'area trattamento: li vedi poche volte e quelle volte che ne hai la possibilità è solo tempo perso perché la persona che hai davanti non potrà mai capire i motivi e le cause che ti hanno portato a sbagliare nei confronti della società. I detenuti stranieri non riescono a esprimere quello che sentono e pensano per la carenza di conoscenza della lingua.

Il convivere con persone che professano diversi credi religiosi è un'altra difficoltà che si deve affrontare, perché ognuno ha il suo modo di pensare che è molto diverso da quello degli altri.

La stessa cosa accade col cibo: molti sono costretti a mangiare quello che passa il carrello, cucinato con le abitudini italiane, poiché non hanno la possibilità economica di fare la spesa e cucinare le cose alle quali sono abituati. Non basta non poter vedere i familiari, molti sono lontani nei rispettivi

paesi, ma spesso non si può neanche telefonare, per la mancanza di denaro, perché lavorare, in questo luogo è una cosa per pochi, per la mancanza di attività lavorative che non siano quelle "domestiche": cucina, lavanderia, pulizie...

Per quelli che devono uscire e non hanno un permesso di soggiorno, oppure semplicemente è scaduto durante la loro permanenza in carcere, la grossa domanda è: cosa faranno?

Per molti la strada è ancora lunga e non vogliono pensarci, questo non significa che hanno risolto i loro disagi e problemi, ne hanno solo rimandato il tentativo di soluzione.

Quando si trovano tra loro gli vengono in mente tante cose vissute e si trasmettono coraggio con la speranza che in futuro cambi qualcosa per migliorare la loro situazione.

Tutti quanti si trovano qui, chiusi tra quattro mura, chiamati clandestini, migranti, stranieri o come si vuole chiamarli, però in realtà sono semplicemente cittadini del mondo.

# Chi è il padrone del mio destino?

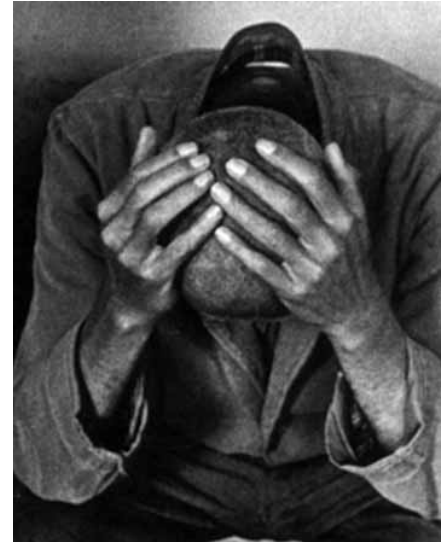
## *Siamo in tanti e l'ansia del futuro è l'unica certezza della mia vita*

di Omar Fasulo

**D**opo quasi quattro anni dall'indulto l'allarme sovraffollamento torna come argomento di emergenza, torna la "preoccupazione" per tutti coloro che sono ristretti nelle carceri Italiane.

Appena si affronta il tema dell'amministrazione della giustizia penale, molteplici sono gli interrogativi che si pongono l'opinione pubblica e la coscienza personale. Eccone alcuni: i tempi e le modalità di attesa del processo sono quelli richiesti da una "giustizia giusta", efficiente ed efficace, o non rischiano di trasformare le carceri in luoghi di tortura psicologica e scuola del crimine? È morale trattare un cittadino da colpevole prima ancora che venga giudicato? Il numero "illimitato" dei detenuti, in certi istituti, costretti a stare pigiati nello spazio angusto di una cella, che dovrebbe ospitarne solo due o tre, per più di venti ore al giorno, è a norma di legge? Il trattamento dei detenuti è conforme all'umanità e tale da assicurare sempre la dignità della persona, come impongono i principi costituzionali? L'igiene personale, il servizio sanitario, l'alimentazione, l'istruzione, il lavoro sono sempre assicurati in funzione di un recupero reale dei detenuti? È umano ciò che si sta vivendo in questo momento di sovraffollamento? Ma soprattutto cosa ne sarà del destino di ognuno di noi? Dietro questi interrogativi di carattere immediato, non c'è una sola risposta. Dipende dalla visione etica da cui si prendono le mosse. Molti sono, infatti, gli orientamenti che concorrono a delineare un quadro di spiccato pluralismo, nel quale non risulta sempre facile orientarsi

nelle scelte personali e in quelle sociali. Ma c'è ancora di più, in questo sovraffollamento di persone e d'idee, c'è una domanda che mi spaventa: "Chi sarà il padrone del mio destino"? Mi sono sentito dire che sono il padrone del mio destino, ebbene in parte ci credo e lavoro per renderlo più simile alle mie aspettative, ma poi mi chiedo anche: c'è qualcun'altro che lassù o quaggiù può muovere i fili della mia esistenza? Più volte, nella vita, mi sono posto delle domande sul mio – e non solo mio – futuro. Ritengo che l'incognita accomuni ogni uomo, ed è proprio quest'incertezza che abbatte i muri e ci rende tutti uguali. Questa incognita, in quanto essenza, rappresenta la proiezione dell'individuo da singolo a rappresentante di una specie, quindi universale e assoluto. Quindi: cosa mi aspetto dal domani? Chi mi aspetterà domani? Più si avvicina il momento in cui potrò tornare libero, più le risposte si fanno evanescenti. Vivo nell'attesa del domani, un domani che sembra non arrivare mai! È quest'ansia che mi morde lo stomaco, che nasce dall'incertezza del "dopo" e si nutre della speranza del presente, dell'adesso; ansia intensamente vitale, che mi tiene sveglio la notte, che m'incalza di giorno. L'ansia del chissà e del forse, stimolo e freno sprone e castigo. Che cos'è quest'ansia? È forse la paura di trovare un mondo diverso, cambiato, ostile... di scoprirsi diverso, mutato, inadeguato all'ebbrezza del non-controllo? O, forse, più semplicemente, è la mia stessa natura che si risveglia dopo il lungo torpore? Ma non dovrei provare solo gioia, null'altro che gioia? Eppure, ancora una volta, la gioia è offuscata dal profondo timore del futuro... Punto di raccordo fra il



"dentro e il fuori", il timore del futuro è insito in molti di noi, è innato, conaturato al nostro essere uomini, non discrimina, ma unisce. Mi sono forse abituato a queste mura, a questi cancelli? no! Istintivamente grido No! Mi rifiuto e rabbrivisco solo all'idea di pensare che ci si possa abituare a queste anguste stanze, all'aria centellinata, alla libertà "vissuta" attraverso lo schermo piatto e inerte di una Tv o, per i più fortunati, attraverso gli occhi di altre persone, i propri cari, durante un colloquio, i volontari, durante una visita. No, non ci si può abituare a queste regole che uccidono la vita... Siamo interessanti fintanto che ci troviamo ad essere cavie di questo laboratorio... ma una volta fuori c'è l'abisso e spesso il "ritorno". In proposito, più volte mi sono chiesto il motivo per cui tanta gente è attratta dal dolore che permea questo mondo, e ancora oggi non riesco a trovare una plausibile risposta. Ah, dimenticavo, io sono così, non ci sono diventato: ringraziando il cielo il carcere mi ha "contenuto" non trasformato.

# L'uomo nuovo non porta maschere

## *Guardare dentro sé e accorgersi di non essere più quello di prima*

di El Khinni Bassam

**P**uò una persona riuscire a cambiare il suo modo di pensare, di agire, di vivere, insomma modificare in maniera significativa il suo modo di essere? Sono certo che la risposta non possa essere altro che sì, anche se una radicale, intima "rinascita" può attuarsi solamente dopo aver analizzato consapevolmente la propria esistenza, scavando nel più profondo del proprio io. Presupposto indispensabile di questo percorso è l'onestà verso se stessi, coniugata alla disponibilità a individuare eventuali errori commessi e all'assunzione delle proprie responsabilità. Quanto sopra descritto a me è accaduto e se ciò è stato possibile è a causa, anzi, preferisco dire per merito di mio padre. Mio padre aveva trascorso gran parte della sua vita tra i pericoli delle innumerevoli guerre che si susseguono da decenni in Medio Oriente.

Più di una volta era miracolosamente sopravvissuto, pur restando invalido, alla tragica realtà in cui viveva e forse, proprio per questo fatto, io lo ritenevo quasi immortale; l'idea che potesse ammalarsi e lasciarmi era distante dai miei pensieri. E invece l'ho perso nel giro di pochi giorni a causa di una malattia incurabile. Oltre al dolore per questa perdita e alla sofferenza di ritrovarmi in carcere lontano da lui, l'angoscia era tanto più profonda poiché prendevo infine coscienza di aver infranto i suoi sogni, i suoi desideri. Desideri normali, che ogni padre nutre probabilmente nei confronti del proprio figlio: impegno nello studio e una vita serena di lavoro onesto. La mia esistenza è cambiata nel momento in cui la mia visione del mondo e i miei valori di rife-



rimento si sono radicalmente trasformati. Mi sforzo di non dare più troppa importanza ai piccoli problemi quotidiani, di comprendere che tante cose sono superflue, di scoprire la bellezza e il piacere della condivisione. In questo processo personale di rinnovamento è stata molto utile la vicinanza di una mamma davvero speciale, in grado di confortarmi nel momento di massimo bisogno e capace di sostenermi nella ricerca e nella scoperta di un'importante "chiave di lettura" per superare, entrambi, il momento più triste della nostra vita. Da un evento fortemente drammatico è dunque scaturita in me la consapevolezza che esiste una scala di valori e che pur avendo sbagliato, si può viverli come riferimenti fondanti della propria esistenza. L'uomo non ha bisogno solo di soldi, di auto, di beni di consumo, ma, soprattutto, di conoscenza, di verità, di giustizia, di amore; e anche di incontri, confronti e parole per crescere in umanità. Tutto ciò contribuisce a creare una società migliore, in cui anche i giovani possano riscoprire gli ideali per i quali ha un senso vivere, subendo meno la fascinazione di modelli negativi troppo spesso proposti dalla TV. È ovvio che per trasformare la società dobbiamo innanzitutto trasformare noi stessi; solo così costruiremo

"l'uomo nuovo", veramente degno di questo nome. "Ci sono sempre mille soli al di là delle nuvole", cita un vecchio proverbio indiano. Il male consiste infatti non tanto nel non cadere, ma nel non sapersi rialzare. Ritrovare la forza del dominio di sé per strapparsi al male è una grande vittoria, una conquista determinante che consente di essere finalmente in pace con se stessi e con gli altri. Non bastano rimorsi o lacrime per iniziare un processo di trasformazione: il passato si cancella, o perlomeno si supera, inventando, scrivendo, vivendo una storia nuova, una storia diversa. Solo nella piena dignità ritrovata si realizza l'uomo nuovo, che può organizzarsi e ricominciare il suo percorso. Tutte queste riflessioni mi hanno reso consapevole del fatto che si può e si deve riuscire a trovare la forza per tirare fuori qualcosa di buono anche da episodi spiacevoli, negativi, che possono per altro accadere a ciascuno di noi, talvolta quando meno te lo aspetti. Così facendo non è detto che non si provi più dolore, ma, quasi certamente, sarà possibile placare la propria rabbia, il proprio senso di frustrazione, riuscendo a dare, a darsi una spiegazione, rivedendo i fatti da una prospettiva differente e acquisendo una pace interiore che fa bene all'anima.

# La morte murata

## *Suicidi e suicidati*

di Fabio D'Errico

**U**no dei temi più attuali su cui l'opinione pubblica sta mostrando particolare interesse, è senza dubbio quello delle morti dentro le mura. Da un lato perché si inserisce in un più ampio contesto legato al "problema carceri" che il nostro governo, almeno nelle intenzioni, pare voglia risolvere su più fronti. Dall'altro perché l'intera collettività che popola gli spazi ristretti, si muove in un mondo per molti versi ancora sconosciuto.

Questo stimola la curiosità e l'attenzione di chi sta dall'altra parte.

Quasi fosse scoppiato un fenomeno dalle caratteristiche inarrestabili e inquietanti, vengono d'un tratto rispolverate storie ormai dimenticate da tempo, si impone il bisogno di fare luce sulle morti cosiddette "sospette", si prova a valutare, talvolta da diverse prospettive, le condizioni di vita dei detenuti...ma quel che più impressiona rispetto alla puntualità con cui viene argomentato ogni nuovo decesso, è la reazione di sgomento collettivo che ne scaturisce, esattamente come se si trattasse di un nuovo caso di pandemia.

Quando un caso, nel senso ristretto del termine, non lo è affatto. Perché quella delle morti in carcere è una questione antichissima, un fenomeno che ha origine probabilmente con la nascita stessa del luogo di detenzione. Considerando i tassi di mortalità, è peraltro innegabile che sono da sempre stati raggiunti nelle situazioni di sovraffollamento degli Istituti di pena, come quella attuale. Ho ascoltato molte opinioni in questi giorni, cariche

di competenza e certi casi accompagnate da appassionate proposte risolutive.

Si discorre molto sulla malsanità (che riflette in qualche modo quella esistente anche all'esterno) in riferimento alle morti per malattia, sui casi di violenze come quella subita dal giovane Stefano Cucchi (e su cui stanno giustamente indagando gli organi competenti) e naturalmente sulle morti per suicidio. E su quest'ultime che desidero concentrare le mie riflessioni.

Tutti i tentativi volti a prevederle e in qualche modo evitarle, meritano una seria considerazione, come detenuto apprezzo il fatto che si dia rilevanza alla possibilità di intervento da parte delle istituzioni e al grande senso di responsabilità che le stesse stanno assumendosi sulla questione.

Quello che invece mi ha un po' sorpreso è che poco, davvero poco, è stato messo in evidenza dell'aspetto esclusivamente "umano" di certe disgrazie. Tutto ciò mi fa tornare in mente un tragico episodio a cui ho indirettamente assistito circa due anni fa. È la storia di Rudy, un giovane come molti altri che conobbi durante il primo anno di detenzione. Ricordo che una mattina durante l'ora dei passeggi, si presentò tutto carico di euforia per una notizia appena ricevuta: si trattava della concessione degli arresti domiciliari.

Quello stesso pomeriggio si sarebbe ricongiunto alle persone amate, in particolare alla figlioletta di appena un anno e alla giovane moglie. Nonostante egli si fosse macchiato di un reato "minore" (così vengono classificati quelli di minor gravità). Il suo arresto aveva messo a repentaglio la solidità della

famiglia, come spesso accade in simili frangenti, e Rudy aveva finalmente l'opportunità di porvi rimedio. Lo conoscevo appena, per il resto di lui non sapevo null'altro, a parte il fatto che era ancora in attesa di giudizio. Ricordo la sua luce negli occhi, quella voce carica di vitalità e ottimismo, la consapevolezza di poter attenuare e magari risolvere le conseguenze del proprio errore. Per un attimo, mi sentii vicino a quel ragazzo come se dovessi uscire insieme a lui. La mattina seguente la cronaca locale di un quotidiano che ero solito leggere, riportava



va la tragica notizia del suo suicidio. La morte era avvenuta poche ore dopo la scarcerazione all'interno del bagno pubblico della stazione. Non era nemmeno arrivato a casa!

Rimasi pietrificato. Quasi stentavo a crederci e molte furono le domande che mi posi e a cui ancor oggi non trovo risposta. L'unica cosa che dissi a me stesso, è che quel giovane se n'era andato allo stesso modo in cui, forse, aveva sempre vissuto: solo. Le motivazioni che possono spingere un giovane ad un atto così estremo sono molto difficili da comprendere o analizzare. Probabilmente chi ha condotto gli studi specialistici in merito, è in grado di formulare delle ipotesi attendibili ma, nessuno forse nemmeno il diretto responsabile, può davvero conoscere quale meccanismo possa far



scattare la molla dell'autodistruzione. Il suicidio è forse rassegnazione, fragilità. Un segno di resa. Da semplice osservatore, immagino che quello di un detenuto possa trovare delle spiegazioni, se non altro parziali, nell'incapacità di gestire un senso di colpa, di rielaborare una condotta di vita, spesso lo stesso reato o le conseguenze da esso scaturite.

La storia di Rudy, che non a caso ho voluto raccontare, mette in evidenza un aspetto su tutti gli altri: nessuno si era reso conto di cosa c'era dietro quella facciata, oltre quell'apparente maschera di gioia e fiducia. Trovo particolarmente significativo il fatto che non si tratti di una morte avvenuta all'interno del carcere, ma immediatamente al di fuori.

Il che rafforza quanto sto cercando di esprimere, ossia che il problema non è da valutare solo in termini di custodia, dunque gestione, responsabilità, risorse e quant'altro. C'è qualcosa che va al di là di tutto questo. Indubbiamente esistono altre storie altrettanto drammatiche, molte delle quali, come dicevo all'inizio, sono al centro delle cronache degli ultimi giorni. Credo che se si voglia trovare un elemento in grado di accumunarle tutte, vada ricercato nella condizione di isolamen-

to interiore degli sfortunati protagonisti. Una solitudine magari poco evidente, proprio perché talmente intima da non riuscire quasi a riconoscerla persino dentro di sé. Un grande bisogno di aiuto che, forse, non si ha nemmeno il coraggio di chiedere. Vivendo la realtà detentiva quotidianamente e confrontandomi con chi, come me, è chiamato a riflettere sui propri sbagli, mi rendo conto di come tutti i detenuti, e insisto nel dire tutti, vivono una condizione di equilibrio interiore assai precario, che può essere intaccata dal più semplice e minimo disguido, apparentemente banale, quale può essere una lettera attesa e non ancora ricevuta, lo smarrimento di una domandina che comporta l'impossibilità di effettuare una telefonata ai propri cari, il rinvio di un colloquio, e potrei continuare con cento altri esempi... Fortunatamente la maggior parte dei detenuti possiede risorse sufficienti per fronteggiare l'ansia, le inquietudini, le paure e ogni altro tipo di elemento destabilizzante. C'è comunque una sorta di istinto di sopravvivenza che prevale su tutto il resto e aiuta a superare anche le prove più dure. Ma per qualcuno non è così. Magari non ne possiede gli strumenti, e regge fin tanto che può come



se fosse aggrappato ad un filo così sottile che può bastare davvero poco per spezzarlo. A volte un semplice ricordo o pensiero che possa rappresentare motivo di turbamento, chissà, può risultare letale. In altre parole non tutti i detenuti possiedono i mezzi per modellare l'idea di una vita nuova, migliore, quanto meno accettabile. E non a caso molte delle morti registrate negli Istituti di Pena vedono coinvolti una grande percentuale di giovani. Evidentemente soggetti meno temprati dalle esperienze, meno preparati alle difficoltà. Ora, in mezzo alle innumerevoli problematiche legate al sistema penitenziario vi è il tanto discusso reinserimento, la sua importanza e le

modalità di attuazione dello stesso. Ebbene, mi piace sostenere, con molto garbo e nel pieno rispetto dei ruoli, che il reinserimento di un essere umano all'interno di una collettività non può prescindere dalla ricostruzione dell'uomo in quanto essere. Diversamente qualsiasi tipo di programma rieducativo sarebbe inutile.



Nei nostri penitenziari vi è una evidente carenza di personale preposto a questo tipo di trattamento, mi riferisco in particolare a figure come quella dello psicologo. Visto che da tempo si respira aria di riforme, l'augurio è che possa concretizzarsi l'interessante proposta (avanzata peraltro da una minoranza) di rafforzare in modo robusto la presenza di tale personale, affinché possa essere parte integrante e attiva del trattamento, sostenendo dei colloqui periodici con i detenuti durante l'intero percorso detentivo e non solo in occasione della decisione in merito ad un beneficio. Quando, come nel caso di Rudy, potrebbe essere ormai troppo tardi.



# Chi vuol essere volontario

## *Incontro con la realtà della redazione giornalistica in carcere*

di **Matteo Lazzarin**

**Q**ual è il significato dell'operare come volontario in carcere? Innanzi tutto, bisogna precisare la molteplicità delle figure di volontario, operanti nell'ambito carcerario. Sono un membro della redazione giornalistica di una rivista in carcere: per partecipare a questo progetto è necessario possedere l'art. diciassette della L. 354/ del 26 giugno 1975 dell'Ordinamento Penitenziario; un documento attestante la pulizia della fedina penale, con conseguenti accertamenti; far parte di un progetto utile ad avvicinare la comunità carceraria alla società libera; il controllo da parte della direzione dell'Istituto Penitenziario e l'assenso della Magistratura di Sorveglianza.

Un iter di procedure, requisiti indispensabili, procedure tecniche; in realtà è un permesso delle dimensioni di una facciata di un foglio, firmato dalla persona competente, giunto in mio possesso due mesi dopo l'invio della documentazione occorrente.

Il primo ingresso nel carcere di San Michele ad Alessandria è stato alla fine di maggio del 2009: non mi sono reso conto veramente delle fasi di lavoro, delle sensazioni provate. Il primo giorno, abbiamo presentato il progetto di "Altrove" ai nuovi detenuti candidati alla redazione: solo la dichiarazione d'intenti, letta dal direttore, ci ha portato via un sacco di tempo.

Gli impedimenti maggiori sono: gli spostamenti dei detenuti dalle celle alla redazione, i vari controlli fatti sul volontario prima d'entrare. Queste fasi potrebbero essere facilmente snellite. Dal secondo incontro, in poi, si è man-

tenuto lo stesso tempo utile ai fini di raggiungere la redazione della rivista "Altrove", in circa venticinque minuti. Le prime impressioni percepite, nell'incontro con i reclusi, mutano da incontro ad incontro; alcuni di loro trasmettono una quieta disperazione, altri usano un eloquio elegantemente burocratico, altri sono pacificamente tranquilli e vogliosi d'imparare cose nuove, ma soprattutto voglia di esprimersi. Entrando in carcere, la sensazione più strana è quella della trasformazione del concetto tempo: si ha l'impressione di dover lottare sempre contro il tempo, di essere costretti lavorare sotto pressione, perché i detenuti devono essere contattati, devono essere spostati, hanno solo due ore libere, poi devono rientrare in cella ecc. Così, gli incontri hanno una durata massima di settanta, settantacinque minuti. In carcere s'intuisce parzialmente la realtà esterna, solo attraverso i mezzi d'informazione classici (non internet, ad esempio, è vietato), però,

attraverso i progetti (grazie alla Legge Gozzini) come quello della rivista, si possono ottenere spiragli di libertà; nel detenuto dovrebbe crescere uno stimolo, una motivazione a voler intraprendere, tramite l'uso delle parole, quel viaggio durissimo di mettersi in gioco, di lasciarsi andare alle emozioni vere.

Parlando con loro, dei problemi, dei malfunzionamenti delle strutture, del sovraffollamento delle celle, ecc. si percepisce in loro il disorientamento, lo smarrimento dell'umiltà, altre volte un'energia pazzesca nell'esprimere un concetto, nel sostenere una posizione o una sensazione.

In conclusione vorrei rispondere all'ipotetica domanda del famoso presentatore: "Vuoi fare il volontario in carcere" dicendo: "Sì, l'accendiamo". Vorrei solamente essere all'altezza, poter migliorare insieme a tutto il gruppo di lavoro, di costruire un ponte solido con la vita esterna e riuscire ad informare con maggiore chiarezza.



# Può nascere un'amicizia in carcere?

## *Risvolti e riflessioni*

di Fabio Zerbinati

L'amicizia in carcere è una condizione pressoché necessaria, determinata dalle circostanze del luogo. Nelle istituzioni totali, tuttavia, si è sottoposti, causa la privazione della libertà, a una forte limitazione della sfera personale e non è consentito scegliere autonomamente con chi instaurare delle relazioni sociali, come al contrario avviene nella società esterna.

È allora normale che le interazioni tra detenuti possano sfociare in amicizie più o meno profonde oppure in ostilità, antipatie, rancori. Nei carceri dove vi è maggior libertà di movimento - e dove le attività didattiche e ricreative introducono nell'ambiente anche persone provenienti dall'esterno, quali volontari, insegnanti, educatori ecc. - la situazione è migliore e la separazione tra il mondo carcerario e la società esterna risulta meno netta.

Mi fa piacere riportare un fatto personale, che può sembrare forse banale, ma che risulta sicuramente utile per far comprendere a chi è estraneo a questo mondo come episodi di questo genere si verifichino spesso nella nostra quotidianità. Il giorno del mio arresto sono stato condotto al carcere di zona e non sapevo ancora che cosa mi aspettava. Arrivato in sezione dove non conoscevo nessuno, mentre me ne stavo in disparte a pensare a ciò che mi stava accadendo si sono avvicinati due ragazzi. Le solite domande di circostanza: come mi chiamavo, da dove venivo e se avevo bisogno di qualcosa, dato che ero appena arrivato. Nei giorni seguenti quei ragazzi mi invitarono a mangiare insieme a loro e io rimasi stupito da que-



sto gesto di solidarietà, verificatosi in un luogo in cui la gente che sta fuori ritiene comunemente che non ci siano persone in grado di manifestare affetto e comprensione, ma soltanto delinquenti senza valore e sprezzanti del prossimo. La dimensione dell'amicizia in carcere, in tutte le sue differenti tipologie e manifestazioni difficilmente riconducibili a un unico modello, evoca e richiama anche molti esempi derivanti dalle Sacre Scritture, dal mito, dalla letteratura. Tra i tanti, mi piace citare la straordinaria amicizia, riportata nel libro di Samuele, che legava l'anima di Gionatan e quella di Davide. E ancora, il legame simbiotico fra Patroclo e Achille, reso folle quest'ultimo dalla morte dell'amico; o la fedeltà di Eumeo, che intuì nei tratti del mendicante la presenza di Ulisse e condivise con lui ciò che restava dei suoi splendidi beni. Non mancano neppure le amicizie infide come quella tra l'Escariota e il Cristo o ancora quella tra Otello e il "tragicatore"\* Ja-

“ Arrivato in sezione dove non conoscevo nessuno, mentre me ne stavo in disparte a pensare a ciò che mi stava accadendo, si sono avvicinati due ragazzi ”

go, che istiga l'amico, facendo leva sulla sua gelosia ossessiva. In conclusione, in un luogo chiuso come il carcere dove non siamo noi a scegliere con chi relazionarci ma ci è imposto dalle circostanze, forse l'atteggiamento migliore è un sano pragmatismo, riassumibile nel ben noto "vivi e lascia vivere", che può sfociare, in alcuni casi, nelle amicizie più disperate.

\* Nel gergo carcerario colui che pone in essere una tragedia

# Non puntare il dito contro di me

*Tutti possono finire in prigione perché tutti possono sbagliare*

di Omar Fasulo

Dopo la bocciatura del Lodo Alfano dobbiamo chiederci se esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B. Quelli per cui vale la pena dichiarare un lutto nazionale e quelli per cui basta un semplice saluto di cordoglio. La Corte costituzionale ha rimandato la legge al Parlamento.

Per la Consulta sarebbero stati violati due articoli della costituzione; il 138, che regola le modifiche della Costituzione, e l'art 3, che sancisce l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, per la quale nessuno è immune, e chi pensa che farsi i fatti propri basti a non scontare l'inefficienza del sistema giudiziario, o s'illude che non attacca mai briga con alcuno lo metta al riparo dal pagare pegno ai tribunali dove pure magari ha la fortuna di non aver mai messo piede, si sbaglia. E di grosso.

Il crac della giustizia insegue tutti fin dentro casa, insegue i propri debitori fin dentro la loro vita, nel posto di lavoro, e tanto più invade la loro vita quotidiana quanto più sono ignari di questi riflessi indiretti.

Nessuno si rassicuri, dicendo: "Io non finirò mai in prigione", è una giornata di straordinaria follia può colpire tutti, perché tutti possono essere presi dalla follia, dall'errore, da una situazione che poteva essere, prima amministrativa e poi diventare penale.

Quel labirinto dal quale nessuno può più uscire. Se accadrà diventerai un altro uomo, magari sconfitto per essere stato colpevole di un errore, afflitto e magari innocente, oppure no, solo e con una colpa, per aver trovato una giustizia a mezzo servizio, lenta e po-

co efficiente. Oramai ci sei, sei uno dei sessantamila detenuti delle carceri italiane, ed è da qui che devi ricominciare il tuo cammino. È qui che devi cercare un tuo spazio, sicuramente diverso da quello che avevi, è qui che diventerai un uomo nuovo.

Se non nuovo, sono sicuro che un giorno sarai un uomo diverso.

Uomini nuovi... Preoccupiamoci meno di costruire nuove carceri, e più di formare nuovi operatori, educatori, e di aggiornare gli attuali, già capaci e adatti a collaborare per la ricostruzione di personalità più umane e per la loro risocializzazione. Superiamo l'emarginazione totale e prolungata.

Non dobbiamo avere paura di introdurre i cittadini nelle comunità dei colpevoli, e di concedere ai colpevoli di ritornare gradualmente e rapidamente nella loro comunità umana, con alcuni obblighi non vessatori ma educativi. Tutta la comunità deve partecipare a questo lavoro di bonifica, incominciando a recuperare certi valori indispensabili per prevenire e arginare la delinquenza.

Non possiamo più solo delegare, dobbiamo partecipare, chiunque potrebbe finire in prigione e nessuno ne è immune. Ci vogliono leggi nuove, che tutelino e siano garanti dei diritti costituzionali. In Italia vige ancora il codice penale fascista. Da anni si parla del nuovo codice penale. Sarà ancora penale? Distributore di pene e dolori o avrà un'altra prospettiva? Mi auguro che sia fondato sul valore della



persona umana e della comunità degli uomini, il cui ordine affonda le sue radici nella giustizia e nella libertà, piuttosto che nel profitto economico e nella violenza del potere. Mi piace ricordare una convinzione di Dostoevsky da lui espressa ne "I fratelli Karamazov": *se c'è qualcosa anche al nostro tempo che preserva la società e corregge il delinquente stesso facendone un altro uomo, è ancora sempre e unicamente la legge di Cristo, che si esprime nel riconoscimento della propria coscienza. Solo dopo aver riconosciuto la propria colpa come figlio della famiglia di Cristo, egli riconoscerà la sua colpa anche al cospetto della stessa società.* La religione è da considerare uno tra gli elementi del trattamento rieducativo del detenuto (Legge 26 Luglio 1975, N. 354, art 26).

Perciò non è con leggi esclusivamente repressive o con l'inasprimento delle pene, che si combatte la delinquenza, bensì con il garantire una politica sociale più rispondente ai bisogni veri della gente, che contenga quei presupposti capaci di scoraggiare la delinquenza e di combatterne le cause, perché nessuno è immune e tutti possono finire in prigione.

# Viaggio dentro se stessi

*Un percorso complesso intriso di umiltà*

di **Fabio D'Errico**

Ogni essere umano nasce libero, perciò ogni limitazione della libertà fisica può essere considerata come una grave mutilazione. Tuttavia l'uomo ha bisogno anche di un altro tipo di libertà, imprescindibile per la propria esistenza: la libertà spirituale. L'evoluzione scientifica e tecnologica ha migliorato il nostro modo di vivere, di comunicare, di spostarci da un luogo all'altro, ha ottimizzato tempi e metodi di lavoro, ha aperto le porte a nuovi orizzonti creando strumenti che hanno accresciuto la conoscenza e reso più semplici e immediate le relazioni. Purtroppo però il progresso non ci ha portato la serenità interiore: ora come alle origini del mondo non sempre ci siamo lasciati guidare da sentimenti come l'amore, la generosità e l'altruismo, ma al contrario, spesso le nostre scelte sono state condizionate dall'odio, dalla vendetta, dall'avidità e dalla gelosia. Solo una profonda conoscenza di sé può aiutare l'uomo a comprendere gran parte degli istinti contraddittori che lo caratterizzano. Attraverso il processo di introspezione, infatti, si può tentare di sublimare le proprie pulsioni, spesso alimentate anche dalle situazioni di stress che si vivono quotidianamente. Siamo esseri pensanti e, per esprimere il meglio di noi stessi, abbiamo bisogno di nutrimento spirituale, non solo di possedere beni di consumo e di vestirci o atteggiarci come dettano le mode più effimere. L'uomo non è più felice, né migliore, quando persegue il successo e il profitto ad ogni costo, anche attraverso la

prevaricazione degli altri e la non accettazione dei propri limiti (si pensi a vicende giudiziarie come quella di Tangentopoli o ai numerosi casi di doping che riguardano il mondo dello sport). L'accelerazione che abbiamo impresso alla nostra quotidianità ci porta a bruciare tutto nell'arco di pochi mesi, dai modelli di automobili, ai computer, ai cellulari, da un abito a un brano musicale, a creare un falso bisogno di conquista e potere senza concederci il tempo necessario all'assimilazione e all'adattamento.

Tutto ciò rende gli uomini più fragili, meno creativi e sensibili, succubi di un sistema che essi stessi hanno creato e che mi pare ormai destinato al collasso. Soprattutto li rende incapaci di controllare questo plagio collettivo, perché per riuscire a farlo si dovrebbe avere almeno il tempo di pensare. E il tempo è divenuto ormai privilegio di una minoranza silenziosa, che avvertito il grave pericolo a cui è esposta, si sforza di preservare gli spazi vitali dello spirito.

E' invece indispensabile che ognuno di noi trovi un modo per interrogarsi, per valutare cosa sta accadendo dentro di sé e infine opporsi a questo meccanismo distruttivo. Solo così si può far crescere la propria disponibilità affettiva nei confronti di chi ne ha bisogno - compresi i genitori che si donano, senza mai chiedere nulla in cambio - e migliorare il confronto con tutti gli altri, a maggior ragione con le persone che hanno idee politiche differenti dalle nostre, o una diversa formazione religiosa. E in questo modo si creeranno i presupposti per una solida autostima. Aldilà della crescita eco-

nomica e professionale, non può avvenire in noi una vera maturazione personale senza una corrispondente crescita spirituale. Non possiamo far dipendere la nostra felicità solo dal perseguimento di obiettivi materiali, non possiamo diventare "drogati" del lavoro e del benessere, appagati per



qualche breve momento e poi privi di equilibrio interiore perché prigionieri di vuoti incalmabili.

Se invece impariamo a guardare dentro di noi forse possiamo arrivare a vedere anche dentro gli altri e a comprendere che esistono valori essenziali di solidarietà, di stima e affetto,

senza calcoli o compromessi, basati su un amore inteso non come possesso ma come comunicazione, scambio e gratificazione. Si tratta di un percorso complesso e per certi versi scomodo e doloroso, che richiede grande umiltà. Forse in una condizione di dolore come quella vissuta da noi detenuti,

“ L'uomo non è più felice, né migliore, quando persegue il successo e il profitto ad ogni costo anche attraverso la prevaricazione degli altri ”

risulta naturale, risulta quasi spontaneo, chiedersi il perché di un certo errore, di come si sarebbe potuto evitare, di quali debolezze ci hanno condotto a compiere quei gesti, delle conseguenze che i nostri atti hanno avuto sulle vittime e sulle persone a noi care. La parola "carcere" evoca castigo, punizione, vendetta sociale, rifiuto, emarginazione.

È l'azione legale che estirpa alla radice la pianta cattiva, per non infestare le altre, quelle buone. E una volta divisi i buoni dai cattivi? Magari tutto ritorna a posto, tutto rientra nell'ordine. Purtroppo non è così. Non sempre i "cattivi" hanno avuto la capacità di scegliere da che parte stare. Ma il tanto discusso reinserimento inizia con il recupero dell'uomo. Il resto viene di conseguenza.

Personalmente credo che si possa leggere dentro di noi anche al di fuori di queste mura, possibilmente prima di entrarvi. Magari per non entrarvi affatto. Tutto ciò può apparire retorico, specie se questa voce è quella di colui che non ha saputo farlo prima. Ma se non avessimo la consapevolezza che tali verità esistono, allora non ci sforzeremmo neppure di avvicinarci ad esse e non riusciremmo forse a comprendere che devono essere il nostro vero obiettivo per vivere in armonia la nostra quotidianità, prima con noi stessi, poi con tutto ciò che ci circonda. Oggi come domani.



# I mariti carcerati e abbandonati

*Disperazione, tempo, non accettazione della pena, sono le principali cause del fallimento di coppia*

di **Tarik Elkhettani**

**P**erché le mogli abbandonano i loro mariti in carcere? È una delle domande che ogni detenuto si pone almeno una volta al giorno durante il suo periodo di detenzione. Il tempo è certamente il nemico più grande per un detenuto, perché rende difficilissimo mantenere e coltivare gli affetti familiari e sentimentali. La donna che si trova per lungo tempo senza il compagno accanto si sente spesso indifesa, impaurita, a volte delusa e arrabbiata, senza sicurezza per il futuro né suo né dei propri figli. Può accadere che questa vulnerabilità la spinga a cercare un nuovo compagno, una figura maschile che offra protezione e affetto.

È vero, ci sono donne che rimangono vicine ai loro compagni, fedeli per tutta la durata della carcerazione, ma sono situazioni non comuni.

Le famiglie dei detenuti non hanno la possibilità di affrontare il distacco, i problemi pratici e relazionali sostenuti da figure professionali e di cura.

Le difficoltà a mantenere nel tempo affetti e legami le porta ad allontanarsi dai mariti o compagni.

È auspicabile che in futuro con l'appoggio di assistenti sociali, operatori penitenziari e volontari si possa colmare questo vuoto che causa sofferenza e traumi e che si possa aiutare a conservare i legami preesistenti la detenzione.

La lontananza del carcere dal luogo di residenza delle famiglie è un grave ostacolo. Io ad esempio abito a Milano, dove abita anche la mia compagna. Mia zia abita a Monza. Entrambe devono fare un viaggio di due ore ed



impegnare l'intera giornata per un breve colloquio. Quando ero a Busto Arsizio, venivano a trovarmi una volta alla settimana, adesso ogni due mesi. Di fronte alle difficoltà della compagna il detenuto rimane passivo e inerme, assiste alla disgregazione della propria famiglia senza poter intervenire. Questo è ancora più drammatico per i detenuti stranieri che possono

raggiungere i loro cari nei paesi d'origine solo con lettere o telefonate e che non possono mantenere saldi gli affetti.

A questo problema bisognerebbe dare più spazio perché la mancanza della libertà è già una pena dolorosa, ma se a questa si aggiungono sofferenze legate agli affetti "lontani" tutto diventa più drammatico.

# Quando ti senti libero in cella?

*Attimi di vita ristretta occupati ad essere altrove*

di **Tarik Elkhettani**

**S**entirsi liberi in cella può sembrare quasi impossibile, ma in alcuni momenti, anche se il nostro corpo è imprigionato in 10 mq, si è consapevoli che la mente è libera di "volare" dove vuole.

Quando, dentro la mia cella, scrivo riesco ad assaporare un briciolo di libertà. So che essere liberi significa essere padroni della propria vita, ma qui sono costretto ogni giorno a fare i conti con una realtà di privazione e di fortissima limitazione dell'autodeterminazione.

Guardo in faccia questa vita dentro un tempo che trascorre lentamente, sono un elastico che si tende e si rilancia e devo stare attento a non spezzarmi. Mi capita spesso in cella di cucinare cibi marocchini, e di dividerli con i miei compagni, in quei momenti la mente mi riporta a un senso di libertà, e di attaccamento alla mia terra, di evasione totale, di spazio assoluto.

Mi sento libero anche quando vado nella redazione di "Altrove" e trovo quello spazio tutto per me, apro una porta, e trovo persone con le quali dialogo, esprimo i miei pensieri, mi confronto liberamente. Questo mi fa



“ Guardo in faccia questa vita dentro un tempo che trascorre lentamente: un'elastico che si tende e si rilancia. Devo stare attento a non spezzarmi ”

sentire altrove.

La libertà di uscire dalla mia cella e andare in un luogo come la redazione, la sento come una responsabilità che mi fa crescere.

Sappiamo che in cella la libertà di movimento è quasi inesistente, ma questo riguarda il movimento fisico.

Non perdiamo però la libertà del

pensiero, di scrivere e comunicare, di coltivare sentimenti di amicizia e affetto.

Questo mi dà la forza per sopportare la carcerazione .

La mia speranza non smetterà di esistere e spero che quando uscirò di qui avrò veramente capito il valore enorme della parola libertà.

# Fredo Olivero una vita migrantes

*Direttore regionale in Piemonte e diocesano a Torino della pastorale*

a cura di **El Khinni Bassam**

**L'**immigrato chi è? Nell'immaginario collettivo, l'immigrato che arriva tra noi è il disperato (vedi gli sbarchi a Pantelleria in Puglia o in Calabria), il povero, l'affamato che nel suo paese moriva di fame, il lavavetri senza mestiere, l'ambulante adulto o ragazzino, il disoccupato, la donna che lavora in famiglia, la colf, oppure, se è africana o albanese, "la prostituta".

Tutto questo ha elementi di verità: esiste una realtà emergenziale e marginale, o usa il non obbligo del visto per turismo per emigrare o emigra con visto e poi si ferma. Evidenziata dai media e fatta per lo più da richiedente asilo e da chi tenta l'avventura migratoria con i viaggi organizzati dalla criminalità, fatta da chi si lega ad una catena migratoria "fai da te", ma non sono l'unica realtà. Oggi costituiscono una minoranza degli arrivi, molti di questi inoltre ripartono o sono rimpatriati.

L'immigrato estero che viene dal sud del mondo o dall'Est europeo, dall'Africa, dall'America Latina o dal Sud - Est asiatico è ben diverso dallo stereotipo proposto, così come sono diversi il curdo, il cinese o il cingalese che sbarcano in Puglia o Calabria.

Identikit: Si tratta di giovani e adulti che nel proprio paese hanno casa e lavoro, vivono una condizione sociale culturale ed economica che potremmo definire di classe media (sempre in relazione al paese di origine). I disperati, i poveri non hanno risorse per emigrare e si fermano alle periferie delle città o delle capitali dei paesi di provenienza, o in aree non occidenta-

li di minor prestigio (vedi Paesi arabi, Sud Est asiatico, poli periferici di sviluppo)

Oggi arrivano soprattutto operai qualificati, tecnici, professionisti, lavoratori del commercio, giovani diplomati e laureati, contadini e piccoli proprietari di terra, insegnanti, impiegati, tecnici, studenti universitari o neolaureati.

Il livello culturale degli immigrati (già nel censimento 2001) è molto elevato, più della media dei residenti:

12% è laureato (oggi almeno il 20%)

28% ha un diploma di media superiore (oggi 48%)

33% ha la licenza media.

Oggi alcune Comunità e in particolare i nuovi arrivati raggiungono il 70% di laureati (Perù, Ecuador, Ucraina, Moldova, Filippine, ...)

Molti i minori, soprattutto adolescenti e preadolescenti, che si ricongiungono ai genitori mentre diminuiscono i minori (sono oltre il 20% di tutti gli immigrati, il 19,5 in Piemonte).

Quasi la metà degli arrivati sono donne (49,5%).

L'immigrato, in genere, ha in proprio o si è procurato, con prestiti forzosi, buone risorse economiche soprattutto quando parte irregolarmente (deve disporre da 10 a 50 salari del proprio paese e di appoggi nel paese d'arrivo).

Ha una buona capacità di adattamento ed è intraprendente: non ha paura del nuovo perché conosce altre lingue (inglese, francese talora l'italiano) ed intende affrontare i rischi del nuovo radicamento.

Ci sono fenomeni legati a un'immigrazione di "transumanza" o "catena umana" che tocca parti significative della comunità cinese, rumena, ma-

rocchina, peruviana, equadoregna, bengalese: sono intere aree che trasferiscono gruppi consistenti di singoli e famiglie. Fra questi si trovano anche persone meno abbienti perché appoggiate al gruppo già emigrato.

Si tratta dunque di un immigrato giovane, uomo e donna, colto, con laurea o diploma in percentuale elevata, che ha lavorato fino il mese prima, che ha nel proprio paese una casa, una famiglia e ha buona intraprendenza e per lo più una professionalità esercitata. Inoltre ha conoscenza di altri immigrati che garantiscono l'auto - aiuto nella prima fase.

Una categoria a parte sono i rifugiati, i richiedenti asilo con soggiorno di asilo o umanitario che fuggono dai paesi dove sono perseguitati o i cosiddetti "sfollati" (ex Jugoslavia, Somalia, Liberia, Congo). Oggi anche dall'Africa le "maman" usano "il rifugio" come strategia per sfruttare donne e ragazze nella prostituzione forzata.

Ma il numero di chi muore in mare o nei container dei camion è alto: nel 2005 sono stati 728 morti e 406 dispersi che fuggono da aree di guerra dove non il singolo ma l'intera etnia o popolo sono perseguitati.





## per i migranti, risponde così ad alcune domande nel nostro giornale

A questi va data l'unica risposta dell'accoglienza dignitosa, del recupero della loro libertà e dignità aiutandoli a restare persone umane soggetti ai diritti.

I disperati, le vittime della povertà, della fame, della violenza, della disoccupazione si fermano per lo più nel proprio paese, spostandosi al più dalla campagna alla città, da un'area ad un'altra.

### L'immigrato che cosa è diventato?

L'immagine del cittadino straniero che vive in mezzo a noi ha alcuni stereotipi riferiti a gruppi diversi:

- il disperato che arriva con le barche dall'Africa;
- il "vu cumprà" marocchino delle spiagge;
- il romeno o cittadino dell'est che lavora, ma ruba anche nelle case e finisce in carcere;
- lo spacciatore magrebino o africano, la prostituta che incontro sulla strada.

Tutti stereotipi con un pezzo di verità, ma tutti insieme, forse, fanno il 2% di tutti gli stranieri che sono ben diversi e più qualificati. Questi sono le margi-



nalità di ogni immigrazione (anche quella italiana era così!).

### Immigrazione: problema pericolo o arricchimento per il nostro paese?

Certo l'immigrazione, se letta con gli occhiali del pregiudizio, è problema, pericolo, ma se la guardiamo fino in fondo è per noi una grande risorsa che ci arriva: giovane, senza aver pagato gli anni della crescita, fa lavori umili, molto inferiori alle sue capacità e riempie al nostro paese i 250.000 posti di lavoro che i giovani italiani "non nati" (per 40 anni le ultime due generazioni sono inferiori alle precedenti) non possono coprire.

### Perché l'immigrazione è sinonimo di insicurezza?

Perché se si guarda al diverso come potenziale criminale, ogni immigrato può toccare le nostre "sicurezze". Se togliamo lo stereotipo "immigrato uguale criminale", la paura nostra può guardare al diverso come una persona che ci porta nuove risorse (cultura, stile di vita, lingua, modo di vivere). L'insicurezza è figlia delle nostre pau-

re, non degli immigrati.

### Rischio di razzismo?

#### Bisogna conoscersi per rispettarsi a vicenda?

Sì, quando il diverso è uno che mi fa paura (perché non so cogliere in lui la persona, il cittadino) il razzismo può prosperare e crescere. Se mi fermo a guardare l'uomo, la donna, il bambino e riconosco in lui una nuova risorsa, allora supero lo stereotipo ed è normale convivere in pace, senza paura.

#### Immigrazione legata ai detenuti: sovraccollamento...

#### Il carcere è diventato, pare, un contenitore per gli immigrati. Perché?

Il carcere è il "contenitore dei poveracci" (sono parole del procuratore generale del Tribunale di Torino Giancarlo Caselli). Tra le vittime della "giustizia italiana" ci sono anche loro, gli immigrati, il 37% dei detenuti. Perché?

- Perché chi è irregolare finisce in carcere con il decreto "sicurezza", una delle leggi più discriminanti dopo il fascismo

- Perché non ci sono o non vengono



Fredo Olivero



date pene alternative (art. 21 ed altri) fuori del carcere agli stranieri, anche i giudici sono, talora, figli delle stesse paure portate dagli stereotipi.

- Perché chi emigra è più a rischio (pensiamo alle carceri negli Stati Uniti, Germania, Francia, Svizzera con dentro tanti italiani). Negli anni '70 in Svizzera, nelle carceri minorili, vi erano quasi solo immigrati italiani.

Oggi gli immigrati sono oltre 4.500.000, 5 milioni con gli irregolari (sono cresciuti di tre volte in 10 anni!).

Gli immigrati regolari delinquono come gli italiani, gli irregolari tre volte di più perché non riescono a trovare casa e lavoro regolare.

Poi vi è una frangia che lo fa per scelta (protettori, ladri di professione, spacciatori) per arricchirsi.

Ma questo è marginale tra gli stranieri regolari.

#### **Quale idea praticabile può essere attuata per migliorare le condizioni di vita in carcere e nella vita generale?**

Con leggi più giuste, non discriminatorie, non colpevolizzanti i diversi solo perché arrestati se irregolari e incarcerati.

Non finiscono in carcere anche i grandi imprenditori che mettono sul lastrico 100.000 persone, falsando i bilanci, ma ci finiscono quelli senza permesso di soggiorno.

Quanto al carcere il problema è serio: va evitato che ci si entri per una piccola cosa (presenza irregolare), bisogna far diventare il carcere vivibile per chi sbaglia e vuole redimersi, ci vuole un rapporto con l'esterno più forte, l'impegno del tempo in attività fisiche e culturali, la qualità dei rapporti con le guardie può migliorare mol-

to la vita dei detenuti, trovare un lavoro retribuito da poter vivere e mantenere la famiglia lontana e molto altro ancora, ma potremo ritornarci un'altra volta.

#### **Ci racconta in breve la sua esperienza in carcere?**

Cominciasti come prete a visitare gli stranieri: dopo pochi mesi, lavorando con gli immigrati, avevo tutti i musulmani che venivano a parlare perché erano soli, erano "confessioni" un po' particolari.

Come direttore dell'Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune di Torino, cominciai a frequentarlo facendo informazione sulle leggi, sui soggiorni, sul lavoro, sulle possibilità di avere lavori fuori.

Così ho continuato anche oggi ad andare in carcere a trovare amici, conoscenti e nel CIE (Centri di identificazione ed espulsione) per aiutare chi – senza commettere reati, ma privo del permesso di soggiorno – era rinchiuso.

Devo dire un'esperienza molto positiva, ma mi crea una grande sofferenza non poter aiutare chi è detenuto a vivere una vita di qualità.



# Una vita per gli altri

*Il dono di sé per degli esseri umani in difficoltà*

di Javier Rivera

Negli ultimi anni il fenomeno del volontariato all'interno delle carceri ha assunto considerevoli dimensioni e si è dimostrato di particolare utilità nel colmare le lacune causate dall'assenza o dalla carenza dell'intervento pubblico.

Che il volontariato penitenziario sia una delle poche realtà, previste dalla riforma, che funziona seriamente, è difficilmente contestabile.

Mi sembra di poter affermare che tutto l'impegno del volontariato è rivolto a creare le condizioni idonee a realizzare il vero spirito della nuova normativa penitenziaria, nonché una nuova mentalità ed una nuova cultura che abbiano come sfondo la prospettiva di un nuovo rapporto tra il detenuto e la società libera.

Tutta l'opera di volontariato s'ispira, infatti, ai valori della persona umana e a una dimensione di solidarietà che ne nobilita la portata ed il significato. I volontari che operano all'interno del carcere spesso rimangono imbrigliati nelle strutture burocratiche e complicate dell'amministrazione penitenziaria, difficili da sostenere e superare.

La loro azione si caratterizza per la costanza e la continuità, non disgiunte da spirito di sacrificio e volontà di condivisione.

Il servizio di volontariato esige una totale disponibilità a condividere difficoltà e problemi di persone che trascinano un'esistenza priva di significato in cui la detenzione scava vuoti spesso incolmabili.

L'angoscia di famiglie disunite o la disperazione di genitori che non hanno più lacrime da versare sono una real-



tà di proporzioni immense.

I volontari sono uomini e donne che attraverso la loro vita, il loro tempo, incuranti del freddo e del caldo, del libeccio e dello scirocco, entrano nelle mura per portare una parola di conforto e spesso un aiuto concreto a centinaia di uomini meno toccati dalla mano della fortuna.

Il volontariato all'interno del carcere attenua quella stretta dolorosa dell'incomprensione e della solitudine.

È evidente che l'impegno del volontario deve essere accompagnato da quella carica di umanità e sensibilità, di disponibilità e di servizio tipica di un'opera che si svolge sempre in una dimensione di gratuità e donazione, in una dimensione di amore, che possa dare valido supporto alla soddisfazione dei bisogni e delle esigenze dalla persona. In definitiva, si dona all'uomo detenuto uno spiraglio di spe-

ranza per la propria salvezza. Il volontariato all'interno di un carcere non è solo distribuzione di vestiti o di materiale più o meno necessario, (tra l'altro mancano sempre più le risorse per adempiere a tutto ciò), il volontariato è soprattutto un dono di sé. Quando varca la porta del ferro cancello il volontario porta una parola di conforto ad un altro essere umano e diventa così una figura e un sostegno psicologico; spesso attraverso i suoi colloqui si fa partecipe delle difficoltà altrui, condividendole, per quanto è possibile.

Termino tutto questo citando una frase del nostro collega redattore, Maurizio Costanzo: "Il carcere è un luogo dove si possono stabilire rapporti che nulla hanno a che vedere con le inferriate o le manette e via elencando. Questi rapporti vanno inseguiti".

# Una cicatrice nel tessuto sociale

## *In carcere, scarso il lavoro e la dignità dell'uomo è dimenticata*

di **El Khinni Bassam**

Sono convinto che l'opinione pubblica, oltre ad interessarsi di temi come la certezza della pena ed altri trattati dai mass-media, dovrebbe concentrare la propria attenzione su delle problematiche, spesso ignorate, che perdurano all'interno degli istituti di detenzione. Mi riferisco in particolare alla problematica dell'assenza di lavoro e alla disoccupazione. Un detenuto che deve scontare una condanna e, suo malgrado, non sempre ha alle proprie spalle una famiglia, che abbia i mezzi economici per soddisfare oltre ai propri bisogni, anche quelli del proprio caro ristretto, si trova in grande difficoltà. Probabilmente, è normale, la gente "comune" non è del tutto al corrente che in carcere, fra le tante cose, è necessario fare anche la spesa. Proprio così! A che cosa serve la spesa quando sei in galera? Ebbene serve a comprarsi tutte quelle cose che l'amministrazione penitenziaria non ti consegna. Ovviamente al detenuto non è consentito andare al supermercato per comprarsi i prodotti a lui congeniali, però, secondo una rigida lista, ha l'opportunità di comperarne alcuni.

Sto parlando in particolar modo di prodotti per la propria igiene personale, fornelli per il campeggio, con i quali si può fare da mangiare, sempre che si possa comprare le pentole, il caffè e via dicendo, potrei andare avanti per ore. Di certo chi non se lo può permettere non muore di fame, però vengono a mancare quei prodotti veramente utili senza i quali la carcerazione diventa assai difficoltosa. Se il problema fosse solamente quanto appena esposto, diciamo che non

sarebbe poi tanto grave. Però il detenuto (possono trascorrere mesi o anni) prima o poi uscirà e se non avrà avuto l'opportunità di lavorare all'interno del carcere non solo non sarà riuscito a garantirsi un sostentamento dignitoso, non avrà avuto neanche il modo di mettere da parte un minimo di soldi per poter ricostruire, in "tranquillità", un contesto socio familiare adeguato al suo reinserimento al momento della sua scarcerazione. Certamente, se avesse avuto migliori opportunità, la persona uscita dal carcere e immediatamente catapultata in una realtà per lui del tutto diversa da quella vissuta fino a pochissimo prima, non avrebbe delle "tentazioni illegali" per procurarsi del danaro per sopperire ai bisogni quali: un tetto sulla testa, il mangiare ecc. Evidentemente non sarebbe portato a delinquere per porre rimedio a delle esigenze vitali, o quanto meno si verificherebbe un vistoso calo di reati commessi da persone appena uscite dalle carceri.

Siccome i lavori possibili all'interno degli istituti di pena, oggi come oggi, sono veramente scarsi (questa problematica è facilmente riconducibile alla questione del sovraffollamento), cosa fare per migliorare questo genere di situazione?

Effettivamente, occorre che il sistema si renda consapevole di questa realtà e si adoperi concretamente per superare queste difficoltà. Mi rendo conto che il processo sarà lungo e difficoltoso ma, a volte, tentare di cambiare può cambiare le cose per davvero. Bisogna creare maggiori circuiti d'informazione per raggiungere le varie



strutture quali enti privati, associazioni ed anche i vari imprenditori che potrebbero essere interessati alla questione. E' necessario questo per cercare di coinvolgere il maggior numero di strutture politiche e sociali affinché esse riescano a suscitare l'interesse dei possibili datori di lavoro, per valutare concretamente l'opportunità di creare habitat lavorativi all'interno delle varie carceri.

Per agevolare questo genere di prospettiva sarebbe più che utile che lo Stato desse degli incentivi e cose analoghe per invogliare il datore di lavoro a considerare l'eventualità sopra citata, dando così la possibilità di rendere utile il tempo che un detenuto deve trascorrere dietro le sbarre. Perfino la società ne trarrebbe vantaggio e allora perché non prendere in seria considerazione tutto ciò? Per citare alcuni esempi di attività lavorative all'interno di un carcere si potrebbe pensare alla creazione di un panificio, una lavanderia industriale, un'attività tessile e quant'altro per poter permettere al maggior numero di ristretti di acquisire una certa dignità. Bisogna concentrare i vari sforzi per tentare di espandere questi progetti su tutto il territorio nazionale, in maniera tale da risolvere il problema nelle carceri italiane.



# Collassa il sistema carcerario

## *Il Piano Carceri. La terza branda ha fatto il tutto esaurito al S. Michele*

di Fabio Zerbinati

**A** fronte di una capienza regolamentare di circa 43.000 posti letto, nelle carceri italiane si sono superate le 65.000 presenze. Se la capienza tollerata, come da stima del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, è di circa 59.000 posti letto, ne consegue che abbiamo superato la soglia "limite". I timori dei detenuti e le previsioni di Antigone, l'Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, si stanno purtroppo avverando e, se il governo non affronterà il problema con decisione, nei prossimi mesi assisteremo ad un vero e proprio collasso del sistema carcerario. Il Piano Carceri del ministro della Giustizia Angelino Alfano pare consista nella costruzione di altri edifici all'interno del perimetro di carceri già esistenti. Se così fosse, si recupererebbero circa 2.000 posti all'anno. Nel frattempo però entreranno in carcere almeno altre 12.000 persone, e lo squilibrio tra capienza regolamentare e numero dei detenuti crescerà ulteriormente. Il sovraffollamento avanza minaccioso anche qui nel carcere di S. Michele, dove c'è un gran via vai di furgoni e pullman: nuovi arrivi da carceri già al limite del collasso. I lavoranti hanno un gran da fare a montare la cosiddetta terza branda, a trasportare materassi e a sistemare a regola d'arte le celle per i nuovi arrivati. Ma trasferire detenuti non risolve certamente il problema. Nel carcere di S. Michele, dove la capienza ordinaria è di 263 posti letto ed effettiva di 356, di cui 165 stranieri, si prevedono, a seguito dei nuovi arrivi, 450 posti letto. Per il momento sono previste 50 terze brande, da dislocare nelle prime sezio-

ni, ma non si esclude di arrivare a 150. Gli agenti di polizia penitenziaria effettivi sono invece 192, su un organico di 224, perciò nel prossimo futuro ci sarà un agente ogni 3 detenuti, con notevoli disagi che alimenteranno tensioni e malcontento da entrambe le parti. In Italia la situazione carceri sfiora la violazione di alcuni diritti e, in alcuni casi, versa già in condizioni di illegalità. Lo Stato tra i principi proclamati e gli impegni assunti in sede sopranazionale da un lato, e la prassi delle politiche penali e le condizioni di vita all'interno delle carceri dall'altro, è un fatto emblematico che sta sotto gli occhi di tutti. Cosa confermata, oltre che dalle tante denunce di detenuti e visitatori e dall'attività quotidiana svolta dall'Osservatorio Antigone, dai rapporti del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dalle sentenze anche molto recenti della Corte Europea dei Diritti Umani. La stessa Corte, riguardo alle caratteristiche dei locali in cui i detenuti devono soggiornare e alle condizioni di detenzione, ha più volte ricordato che gli spazi minimi assegnati a ciascun detenuto, devono essere di almeno 7 mq per cella singola, e almeno 3 mq se multipla, così come stabilito dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura del Consiglio d'Europa, e come sancito dall'art.3 della Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo. Di tali norme la Corte ha fatto pratica applicazione in numerose sentenze, affermando in particolare che la mancanza di spazio personale per i detenuti - i 3 mq minimi - giustifica, di per sé, la constatazione della violazione dell'art.3, mentre in altri casi ha rilevato che per il rispetto dello stesso articolo devono essere considerati anche altri aspetti



delle condizioni di detenzione quali, ad esempio, la possibilità di utilizzare i servizi igienici privatamente, l'areazione disponibile, l'accesso alla luce naturale all'aria aperta, la qualità del riscaldamento e il rispetto delle esigenze sanitarie di base. In sostanza, non si può ridurre il carcere a luogo di restrizioni e sicurezza, e non tenere conto del suo reale fine, ovvero del recupero del detenuto. Bisogna infatti considerare che il crescente sovraffollamento danneggerà tutte le attività rieducative (culturali, sportive, ricreative, ecc.). La richiesta di maggior sicurezza all'interno delle carceri, potrebbe portare alla riduzione di spazi collettivi quali, ad esempio, l'ora d'aria e l'utilizzo delle palestre o, nella migliore delle ipotesi, alla loro fruizione in forma alternata. Inoltre vi sarà un peggioramento dell'efficienza dell'amministrazione penitenziaria, con conseguente pregiudizio per i detenuti. Per finire, il sovraffollamento esiste e, ad oggi, il Piano Carceri del ministro Alfano non promette nulla di buono; anche ammesso che venisse realizzato, infatti, porterebbe un danno persistente al nostro sistema, essendo ormai chiaro da molte esperienze europee come la crescita della capienza penitenziaria, non accompagnata da altre misure, tenda a risolversi in una parallela crescita della popolazione detenuta.

# Le misure alternative “possibili”

*Esiste la legge, applichiamola: eroghiamo le misure alternative*

di Omar Fasulo

La galera è sempre più vicina al punto di rottura, se non si trovano in fretta misure alternative “possibili”. Si rischia un collasso, non solo della giustizia, ma dell'umanità, che vive nelle celle non più celle, ma solo stanze della sofferenza. Ogni volta che i riflettori si accendono sul mondo penitenziario è per focalizzare le brutture, l'incapacità di rendere utile la pena, di creare le basi per una funzione sociale condivisa, soprattutto per affermare il corretto significato di parole come norme e dettati costituzionali. Il carcere è allo stremo, nei corridoi del dolore si raccolgono i lamenti delle speranze usurate, uomini soffocati dagli spazi, senza speranze e quelle che ci sono non sopravvivono, così non s'impara a rispettare la vita e il prossimo; non c'è insegnamento a riesaminare il proprio vissuto, a mutare interiormente, a orientarsi verso una nuova condotta sociale. Sul carcere non ci sono più barzellette e raggiiri intellettuali che tengano. Si dice che la società non crede più al recupero di chi commette dei reati. Sentire quest'affermazione mi causa una sensazione di apprensione, perché so che sono tanti a pensarlo e, se poi si parla del recupero di persone che hanno ucciso, al dubbio si unisce la paura che il crimine si possa ripetere. E' istintivo avere paura, sentirsi insicuri, ma sono troppe le cose di cui abbiamo paura e spesso dimentichiamo le cose positive che aiutano a vivere meglio noi e chi ci sta vicino, soprattutto dimentichiamo che in carcere ci sono uomini. Il sospetto è che, quando si parla di certezza della pena, si faccia un grande

errore, in effetti, la certezza della pena esiste anche per chi sconta una misura alternativa fuori del carcere. Non si deve confondere la rigidità della pena, con la certezza della pena, è necessario riflettere e capire che sono due cose diverse. In Italia ci sono migliaia di detenuti, che escono la mattina e tornano la sera, che si comportano bene, grazie a quelle misure alternative che li hanno resi più seri e più umani, perché senza umanità non c'è vita, senza una nuova vita, non c'è esistenza. Cerchiamo perciò l'umano dentro il contenitore della certezza della pena, dando un nuovo significato alla parola rigore che non sia quello di chi non tollera e non perdona. Devono andare al macero gli slogan come quelli del “Buttiamo via le chiavi”. Basta parlare di carcere senza ascoltare chi nel carcere vive. I reati diminuiscono, ma le carceri sono stracolme di umanità sconfitta e derelitta, soprattutto straniera: così il mondo penitenziario sprofonda in una terra di nessuno, dove l'omertà mimetizza le ottusità, e si fa strumento nell'opera di demolizione delle speranze ridotte a bestemmie, a banali eventi critici, che però non danno preoccupazioni. Carceri affollate e tagli di personale, carceri della sofferenza ingabbiata, triturrata, moltiplicata con scienza, perché il carcere deve emanare ribrezzo, terrore, paura, deve restare luogo di punizione sorda senza dignità. Luogo senza un obiettivo, una prospettiva, un futuro percorribile, dentro una solitudine e un abbandono che non sono casuali né accidentali, ma il risultato di prescrizioni non scritte in alcuna norma o legge, eppure vincolanti. E allora non resta che tentare di sopravvivere alla



violenza che mina e scava un solco indelebile nel cuore di ogni detenuto. Bisogna di sicurezza non vuol dire massimizzare gli strumenti di castigo a discapito di quelli di risocializzazione, né ignorare il suicidio indotto dalle patologie e dall'indifferenza; non è neppure assuefarsi all'anormalità carceraria, privilegiando l'invivibilità alla possibilità di una vita migliore per chi paga il proprio debito alla collettività. Non siamo più capaci di guardare al carcere con onestà intellettuale, neanche al cospetto della morte nell'indifferenza quasi generale di tanti detenuti giovani e no. La ferita è lì, aperta rischia l'infezione, perché la cecità delle coscienze non consente di ricercare concretamente altre vie, altre umane alternative, basterebbe forse poco, basterebbe applicare quelle misure possibili, già esistenti, che consentono al detenuto di vivere una vita vera, alternativa e più umana. Serve solo coscienza e un principio di umanità. Basta usare quelle misure alternative già “possibili” affinché si possa condurre il detenuto in un mondo, un giorno adatto anche a lui.

# Colloquio: una “evasione legale”

## *Il risveglio dopo l'incubo nell'incontro con i tuoi cari*

di Ioan Chimovici

*“Stai andando al colloquio? Mi raccomando non far preoccupare i tuoi. Fa vedere loro che stai bene, nonostante il mondo in cui ti trovi. Non metterli in ansia e non creare pensieri inutili per te”.*

Sono questi i tipici discorsi che si sentono per i corridoi o nelle sezioni del carcere nei giorni in cui sono previsti i colloqui con i familiari o le terze persone, quali ad esempio gli amici più cari.

Quando incontri dei ristretti con un'espressione di gioia e serenità sul volto, che danno la sensazione di essere le persone più felici del mondo, puoi stare sicuro che sono diretti all'area riservata agli incontri con i propri cari. Capisci dove stanno andando anche dal fatto che hanno scelto di indossare i loro abiti migliori, quelli conservati proprio per quelle occasioni, e dal profumo di cui hanno forse un po' abusato. I loro cari devono vederli in buona forma, e pensare che stanno bene.

Dalla felicità che portano con sé i momenti del colloquio è evidente che per la maggior parte delle persone detenute questi rappresentano un'evasione mentale dal luogo in cui si

trovano. Tutti noi non vediamo l'ora che arrivi il giorno in cui incontreremo chi amiamo, anche se il tempo a disposizione è molto corto e sembra che voli in un batter d'occhio.

Di solito, una mezz'ora prima dell'incontro, l'assistente che è di servizio nella tua sezione ti chiama per dirti che devi andare al colloquio. Tu inizi a tremare d'emozione perché, anche se sapevi che sarebbero venuti a trovarti, non puoi trattenere la felicità. Quei momenti passano con te che controlli bene le poche cose che hai deciso di portar loro: devi essere sicuro che nella borsa non manchi nulla, che ci sia tutto quello che hai preparato per loro. Guardi l'orologio ad ogni minuto per paura di essere in ritardo, e in quel tempo lunghissimo per la testa ti passano migliaia di pensieri, emozioni, preoccupazioni...

Quando arriva l'ora di andare, ti controlli velocemente allo specchio per essere sicuro di essere in ordine e ti avvi. Nel tragitto incontri una marea di compagni che ti augurano un buon colloquio e ti danno anche dei buoni consigli per farti stare tranquillo. La più bella cosa che puoi vedere sulle loro facce è la felicità che provano per te, e pensi a una cosa sola: nonostante il posto in cui ti trovi scopri che ci sono persone capaci di gioire per la tua gioia. E non è poco.

Una volta arrivato alla porta devi aspettare l'ora fissata per l'ingresso. Se per caso passa un minuto dall'ora stabilita inizi a girare preoccupato ed inizi a chiedere chiarimenti al personale di vigilanza. Come mai non sono ancora entrato? E quanto tempo ci vorrà ancora per poter varcare quella porta? Loro ti tranquillizzano, e poi fi-

nalmente la porta si apre su una grande sala che all'inizio potrebbe sembrare un grande mercato pieno di bancarelle, che in realtà sono dei tavoli, intorno ai quali ci sono gruppi di persone contente come se avessero fatto il più grande affare della loro vita, e un rumore assordante di voci. A quel punto succede il miracolo. Tu dimentichi tutto, il posto in cui ti trovi, i problemi che a volte hai, tutto quanto sembra sparire. E' come se ti fossi svegliato da un brutto sogno: in realtà sei vicino ai tuoi cari che capiscono che stavi avendo un incubo e ti stringono forte e con amore al loro petto per tranquillizzarti. Tutte le altre persone intorno a te, e tutto il rumore che sentivi sembrano svaniti nel nulla. Non esiste nient'altro, non senti e non vedi nessuno.

Quello che si prova in quel momento, non è facile da raccontare. Ogni persona sente in modo diverso, ma per tutti il momento del colloquio e il momento dell'evasione mentale. Poi realizzi che ti trovi di nuovo nella tua cella, e in quel momento ripassi con la mente tutto quello che è accaduto, ti rendi conto del momento di calore che hai vissuto, e di come l'incanto si sia spezzato quanto una voce ha annunciato la fine del colloquio, di come un vuoto ti abbia attanagliato lo stomaco e che hai pochi attimi per abbracciare i tuoi. Da quel momento sembri un automa: ti sottometti al controllo, ritiri la roba che i tuoi hanno portato per te, e ti dirigi nella tua sezione. La mente è ancora là, con le persone che ami, e ci rimarrà per ore, a volte per giorni. Grazie di esistere, voi che ci offrite il vostro amore e sostengono anche quando sbagliamo.



# La Fabbrica del dolore

*Non solo la tortura fisica fa soffrire l'uomo, c'è di più...*

a cura della redazione

**R**edattori e volontari hanno affrontato un tema doloroso all'interno del carcere: la tortura. Non sempre quella fisica è anche la più dolorosa.

Ci sono forme di tormento che t'inseguono dal momento dell'arresto, che culminano poi con il proseguire della carcerazione. T'inseguono fin dentro le celle, di notte, di giorno, ma ci sono anche torture che non si vedono, si sentono e basta. Spesso riescono a raggiungere il cuore e l'anima dell'essere umano.

**Omar:** La vera tortura della carcerazione è la noia. La noia è una parola sola, una parola breve, ma prende così tanto spazio che è difficile da sopportare per un ristretto. La noia è l'asma dell'anima, la noia è una tortura che ti conduce a compiere dei gesti come l'autolesionismo o il suicidio, La ruggine che senti dentro ti può consumare e senza che nessuno se ne accorga ti logora fin dentro "la cella", di notte, di giorno, sempre.

Ti toglie il sapore del gusto, la fragranza delle cose, la dolcezza, l'armonia. Schiaccia l'intelletto e lo rende bestialmente stupido; indurisce il cuore, mortificandone la squisita sensibilità, dissecandosi. Oh sì, la noia è il dolore più forte, è la tortura di tutti i giorni perché non fa nascere in noi la forza per combatterla.

**Ioan:** Quella che reca più dolore non è la tortura fisica. Quest'ultima provoca delle ferite più o meno guaribili, è dopo che inizia la vera angoscia, sentirsi dentro una forma di depressione che va al di là del dolore fisico, la psiche ti fa male, ti senti abbandonato, non hai la forza di reagire, una depressione che ti abita, in qualsiasi ora del



giorno, durante i momenti di solitudine che sono molti e frequenti. Le ferite si rimarginano, ma nel cuore e nell'anima rimane sempre un segno tangibile che nemmeno il tempo riesce a cancellare.

**Bassam:** la tortura che generalmente s'intende nell'immaginario collettivo è facilmente riconducibile all'epoca medievale. Nel tempo questa ha subito un'evoluzione oggettiva, si è modificata e di pari passo è cresciuta attorno all'uomo, e l'uomo l'ha subita e fatta propria. Per mia esperienza personale, un detenuto che ha subito molteplici carcerazioni corre il serio rischio di abituarsi a qualsivoglia tortura. Qui subentra la propria forza d'animo, che richiamandola a sé è in grado di contenere alcuni tipi di sofferenze. Nel

mondo contemporaneo la tortura non è più fisica bensì psicologica, in quanto vengono a mancare gli affetti più cari e ti pervade un senso tragico d'impotenza verso di sé e verso le persone a cui tieni in particolare. In definitiva, la carcerazione ti traumatizza nel più profondo della coscienza lasciandoti come unica alternativa la speranza di un futuro migliore.

**Mariella:** ho letto un libro che trattava temi penitenziari. Il protagonista era un ragazzo che si raccontava ad un assistente sociale. Durante i suoi colloqui manifestava il suo dolore. Soffriva per qualcosa.

Si stava torturando da solo. Diceva che non voleva nulla dalle istituzioni, voleva solo essere invisibile. Non ha mai chiesto nulla fin dal primo giorno,



né di lavorare, né tanto meno di ottenere il beneficio della liberazione anticipata, e sapeva bene che quest'ultima lo avrebbe posto in libertà prima. Ha scelto la strada più dolorosa, il silenzio.

**Tarik:** Ho praticato l'autolesionismo come forma di tortura, non per provocarmi del dolore, ma per essere ascoltato. Ho ritenuto questa forma di sofferenza fisica l'unico mezzo di comunicazione per ottenere i miei diritti, se ho sbagliato ho anche capito, che il sangue che esce non è solo dolore fisico ma sofferenza interiore. Il dolore fisico diventa allora una risorsa per sopportare quella psichica. È difficile sopportare il tempo che ti angoscia è più facile vedere il sangue che esce dal mio corpo, è stata una ricerca del dolore che ha vinto contro ogni forma di

tortura mentale.

**Fabio:** In linea generale, la forma di tortura più estesa parlando di tortura psicologica e l'incertezza che viviamo fin dal momento dell'arresto. Comincia con l'angoscia legata al fatto che non sai dove sei, cosa ti succederà, in che mani sei finito. Pensi subito alle persone care, quando potrai vederle, sentirle, se qualcuno ti può difendere e quando.

Ti senti abbandonato a te stesso. L'incertezza culmina poi con il passare del tempo quando aspetti un beneficio e questo non arriva perché sei anche consapevole che la tua vita, il tuo destino è nelle mani di altre persone. Tu puoi decidere di scegliere una strada, comportarti bene e scegliere un cammino corretto, che è la strada di

partenza, ma poi è decisivo il soggettivo parere di chi ti osserva, L'incertezza è senza dubbio una tortura senza fine.

Siamo nelle mani anche dell'errore di valutazione, errori di fraintendimento, l'incertezza di non essere stati capiti. Forse la mancanza di comunicazione, il troppo poco approfondimento di sé e degli altri, conduce all'errore di valutazione.

Come ultimo pensiero; in galera e durante il suo percorso ci vuole anche una buona dose di fortuna.

**Fulvia:** Ho letto le riflessioni di un operatore che diceva: *a stare con i draghi si diventa draghi*. Vivere giornalmente a contatto con la sofferenza con la frustrazione si rischia di superare i limiti. Il discorso della tortura è primario, ma pur soffrendo in queste realtà non si possono mai superare i limiti della legalità, soffrire e far soffrire non è la strada giusta, da parte di chi è recluso, ma anche da parte di chi custodisce i reclusi.

**Fabio Z:** Penso che la tortura più grande alla quale siamo sottoposti noi detenuti, è quella di essere nelle mani di Magistrati di Sorveglianza e burocrati penitenziari politicizzati e cultori fautori dell'ideologia della neutralizzazione del detenuto.

**Javier:** La realtà Sudamericana è diversa da quella Europea, soprattutto di quella Italiana.

La tortura nel mio paese è più fisica che morale. L'imputato viene portato in un grande fosso, colmo di Formiche, denudato e lasciato lì per ore.

Assalito da questi piccoli animaletti che invadano il suo corpo, e dopo poche ore c'è sempre la resa.

Non esiste la tortura fisica perché i segni sono evidenti davanti al Magistrato. Questa forma di tormento è ritenuta efficiente dalla Polizia locale, e oggi, è ancora quella più praticata perché l'imputato renda confessioni "spontanee".

# Flashback di un omicidio

## *L'uomo che non doveva morire*

di **Fabio Zerbinati**

**N**on c'era nessuno a guardare quella fredda sera d'inverno, quando veniva commesso un terribile assassinio.

Pochi giorni dopo i giornali pubblicavano a grossi caratteri la notizia. Oggi, in un'angusta cella di tre metri per quattro, un uomo sta terminando il suo frugale pasto. Nei suoi occhi si legge la malinconia di chi rimesta dentro di sé, alla ricerca di una risposta al quesito che lo tormenta. Che non riesca a capacitarsi di come sia potuto accadere? Eppure quello non è un incubo, ma l'amara realtà. Proiettato in un mondo surreale, non suo, fatto di ferro e cemento, e popolato da strani personaggi, vive nel rimorso di aver agito e nel rammarico di non aver agito diversamente. Pur cercando di relegare quell'orribile segreto negli angoli più reconditi della sua mente, esso inevitabilmente riaffiora in una scansione di flashback. Non scorderà mai la demoniaca espressione del proprio viso, come di chi medita qualcosa di abietto e crudele, come un essere implacabile che tende le sue reti negli oscuri meandri di un mondo senza sospetti. Sempre vivo è il ricordo della morte: l'uomo che correva, il tonfo sordo del corpo esanime, negli occhi la fioca luce che si spegneva e con essa la vita stessa. Quella maledetta notte un brivido freddo di terrore e sgomento lo pervade: il terrore di perdere tutto ciò che aveva costruito, e la libertà insieme. Quel sentimento di paura divenne ben presto un presentimento che lo assillava prorompente e l'ultimo giorno da uomo libero divenne realtà: l'arresto, lo sguardo attonito dei genitori,

la traduzione in carcere, il processo, la condanna, la chiusura del cancello e il frastuono della privazione della libertà... Tutto si traduceva in una stigmatizzazione profonda del suo essere; temeva di impazzire. L'essere proiettato in quella realtà eccezionale, qual è il carcere, ne aveva prodotto il completo disinteresse da parte del mondo che lo circondava. Terminato il pasto, si corica sulla branda che sa di metallo, chiude gli occhi, e prova ad addormentarsi.

Ma i flashback sono eternamente svegli e, anche quando il sonno prende il sopravvento, essi rivivono, limpidi e reali più che mai. L'eterno quesito, ovvero, quale sia stato il labirinto inestricabile dei passi che lo condussero a quella rovinosa sera, è sempre presente, e lo accompagna nei suoi giorni. L'astratta previsione dell'evento stava per tradursi in concreta realtà e accettazione del medesimo; eppure l'ingenuità e la leggerezza che regnava nel suo essere, lo sconfissero e ora rimane soltanto il rimpianto di non aver agito diversamente e il senso di colpa imperante, un fardello sovrano che condiziona la mente. L'atrocità del gesto, l'angoscia profonda per aver rubato una vita hanno svuotato la sua stessa esistenza. La coscienza rigenerata dall'espiazione, lo induce a desiderare fortemente il riscatto sociale. La vita deve andare avanti. Deve rimediare a quell'errore irreparabile, per sé e per coloro che sono rimasti. D'un tratto si



alza dalla branda, conscio che non è ancora tempo di dormire, prende un libro e continua a leggere da dove ha interrotto. Un paio d'ore e riprova ad addormentarsi.

Puntuale inizia il viaggio verso l'ignoto. Quella mattina è uno dei tanti momenti di una monotona settimana. Accesa la radio, estrae un paio di biscotti da una confezione accartocciata e mette il latte a bollire. Sfoglia il giornale, scorrendo i titoli e le illustrazioni. È già tardi. Deglutisce l'ultimo boccone, un bacio sommerso alla sua donna che riposa beatamente nel letto, e via di corsa verso una nuova giornata di lavoro. Tirando la porta dietro di sé viene travolto da un rumore assordante e metallico. Quasi cade dalla branda, ancora disorientato nei sensi: una grossa chiave del colore dell'oro, ruota nel chiavistello del cancello. Quel rumore straziante, così ostile per anni, d'un tratto diviene un'armoniosa sinfonia: è il gradevole ed eterno frastuono che dischiude il cancello della libertà e del riscatto sociale.



# Vivere la normalità

## *Una scelta da desiderare dopo il carcere*

di **Daniele Menabò**

**P**iù volte ognuno di noi ha provato a riflettere sul proprio passato e a porsi una domanda cruciale per il proseguo della propria vita, una volta espiata la pena: e adesso? Come affronterò la mia nuova libertà? In che modo sceglierò di vivere? A trovare la risposta, personalmente, mi hanno aiutato proprio gli errori commessi e le esperienze negative che finora hanno caratterizzato il mio "disordine" materiale, interiore ed esteriore. Dopo aver toccato con mano quello che si prova ad essere privato della libertà, degli affetti, del mondo che ti gira intorno e del mio essere, scelgo di ricostruire la mia vita lungo i binari della "normalità". Un viaggio alla ricerca di un equilibrio, senza tro-

varmi più appeso ad un debole filo in preda alla paura che qualche lama di rasoio possa inesorabilmente tagliare. Non c'è più tempo per cadere di nuovo! Troppa è stata la sofferenza. Ne ho vista e conosciuta all'inversosimile, ho sofferto e ho fatto soffrire tanto. Un'altra vita vissuta fuori delle regole significherebbe una clamorosa sconfitta e l'inaudito ritorno al mondo della solitudine e alla morte dell'anima. La normalità auspicata, tuttavia, non deve essere confusa con il vivere comune. Spesso, l'omologazione conseguente, appiattisce la persona e la sfera dell'io. Non esiste, del resto, e non è mai esistita la macchina del film "Tempi moderni" che riesce a sfornare milioni di cloni di Charlot. Nella realtà, fortunatamente, la catena di montaggio produce, in serie, solamen-

te oggetti, cose senza mente, senza cuore e senza la possibilità di provare emozioni. La normalità cui mi riferisco non è sinonimo di noia o di vuoto, per questo non capisco, adesso, perché molte persone cerchino ad ogni costo di sfuggirla per rincorrere il gesto estremo, l'evasione artificiale, il brivido fuori controllo, la vincita barata, l'alienazione, la trasgressione illimitata e la violenza. Non è necessario arrivare al punto di sbattere la testa e ridursi al peggio... Normalità, in questo contesto, significa essere liberi per sempre, mai più schiavi della materialità. Significa stabilità, sicurezza, futuro, a patto che si sappia vivere. Personalmente, cercherò di viverla con apprezzamento e ringraziamento, senza mai esigere. Cercherò di viverla conquistando con le mie forze senza finire di essere conquistato da altre. Vivrò la mia normalità con il sacrificio, con la lacrime e con il sorriso: il "vincere facile" non ha gusto e non fa crescere.

Voglio vivere la mia normalità coinvolgendomi al massimo negli affetti, nella famiglia e gli amici, perché rappresentino il mio bene, il mio amore, il mio punto di riferimento, il sole attorno a cui gira il mio mondo.

M'impegnerò al massimo per scoprire ambizioni positive e per capire le varie sfumature di un colore, rispettando ed esaltando, per ciascuna, la particolarità. La normalità della mia vita non mi farà avere il continuo timore che la montagna sarà troppo ardua da scalare e per questo dissuadermi dal provarci.

Vivere la normalità sarà quindi il mio modo d'essere, sarà il collante, la calce per ricostruire, mattone dopo mattone, pietra dopo pietra, la mia strada.



# I LETTORI CI SCRIVONO - RECENSIONI

## IL GIORNALE

### Quel giornalismo che combatte contro le mille teste del mostro

Un giornale, "Le voci dentro", ma anche una radio, una tv e lezioni di giornalismo. È partito il progetto di formazione e comunicazione per l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. L'unico esempio di giornalismo all'interno di un O.p.g. in Italia, portato avanti da 13 giovani giornalisti messinesi. Ripartiamo l'editoriale del numero di Dicembre.

#### Redazione a porte aperte

Sei gradi di separazione, tra enormi cancelli e porte 'ingabbiate'. Subito, il grande cancello di ingresso del carcere, ed ecco il primo cortile. A sinistra, il primo accesso è quello agli uffici. Di fronte, il secondo passaggio, il più importante, quello del riconoscimento e dell'armadietto: bisogna spogliarsi di oggetti, pregiudizi e paure. Poi ancora, uno spazio vuoto, e un'altra porta. Apre su un cortile, e già si incontra la cabina telefonica. Fuori non se ne vedono più. Dentro è un'oasi dall'isolamento, quando passiamo c'è la fila. E ancora un cancello: "Siamo del corso di giornalismo, dovremmo chiamare Spagnoli, Petrocelli, Di Dio, Natale". Piano piano, arrivano: "Salve ragazzi, come state?", le strette di mano, dalla primavera all'inverno, nello stesso identico rituale del giovedì, diventano sempre più familiari. Ci dirigiamo al secondo reparto, l'ultimo lucchetto e siamo finalmente dentro il carcere. Ingabbiati anche noi. È qui che vi vogliamo portare. È lo scopo del nostro progetto e di questo giornale.

La redazione che l'ha prodotto sta lì, nella stanzuccia, al secondo piano del secondo reparto. La cronaca quotidiana è piena delle loro storie; prima, omicidi, lesioni contro i familiari... , questo giornale vi racconta cosa succede dopo. Trasforma il "mostro" in prima pagina in una prima firma. Supera la paura che ha eretto i sei muri. Questo è il giornalismo che ci piace. E che abbiamo portato avanti con enormi difficoltà.

"Le Voci Dentro" hanno vinto un premio: "Giovani idee cambiano l'Italia". "Trentamila euro che hanno deciso di investire qua", annunciava uno degli educatori, qualche tempo fa. Quelle giovani idee però si trovano di fronte un cancello che appare inespugnabile: la vecchia burocrazia italiana. Di quei soldi non abbiamo visto un centesimo, e non sappiamo se ne vedremo mai. Sappiamo che il nostro progetto ha una scadenza: il prossimo gennaio. Sappiamo che potremmo non vedere mai più quella 'abbazia'. Mai più aprire quelle porte. Siamo andati avanti, con i nostri soldi e con il nostro tempo: con la nostra volontà. Ma dietro quei cancelli abbiamo visto dieci persone in una cella, i letti di contenzione, gli sguardi spenti, e le battute: "Ma lo sa che sei pazzo?". Abbiamo avuto paura. Non ne abbiamo più. Ce ne resta una: quella di vivere in una società che ne ha tanta, troppa.



**Il mostro dalle mille teste**

È bello poter constatare che la vita, anche nei momenti meno lieti, non è ancora offesa di soprawvere punite. L'ultima è arrivata in questi giorni volando: la morte dell'Upp...

...che per alcuni di noi ha cominciato una vita diversa. Contro il pregiudizio, contro un'istituzione...

#### LEZIONI DI GIORNALISMO

**Quel mestiere che insegna ad abbattere i muri**

Occhi che vogliono essere e una loro complessa e contraddittoria... Le voci di Barcellona, Angelo, Sabatone, Beniamino si sono incontrati e confidando di una nuova società...

#### Ha da passà ..jurnata

Nonna intervista questa sbalordita e non mi fa... sbalordita bene, ha una confidenza fatta con gli assistenti che non mi chiamano l'educatore...



ni idee però si trovano di fronte un cancello che appare inespugnabile: la vecchia burocrazia italiana. Di quei soldi non abbiamo visto un centesimo, e non sappiamo se ne vedremo mai. Sappiamo che il nostro progetto ha una scadenza: il prossimo gennaio. Sappiamo che potremmo non vedere mai più quella 'abbazia'. Mai più aprire quelle porte. Siamo andati avanti, con i nostri soldi e con il nostro tempo: con la nostra volontà. Ma dietro quei cancelli abbiamo visto dieci persone in una cella, i letti di contenzione, gli sguardi spenti, e le battute: "Ma lo sa che sei pazzo?". Abbiamo avuto paura. Non ne abbiamo più. Ce ne resta una: quella di vivere in una società che ne ha tanta, troppa.

**Manuela Modica**  
Direttore responsabile de "Le Voci dentro"



A cura di Abderrahim El mountaj

*Tiziana è una nuova lettrice del giornale e ci prega di una sua gentile lettera.*

Gentile direttore,

ho letto l'ultimo numero del suo giornale che una mia amica, di un'associazione di volontariato, riceve regolarmente. Conosco già il giornale perché ho partecipato con lei alla manifestazione di Milano "Fa la cosa giusta", dove anche la redazione di Altrove, insieme con quella di "Ristretti Orizzonti", aveva uno stand. Pur complimentandomi per la fattura della pubblicazione, molto sobria e curata, vorrei porre l'accento che nei numeri passati, ho trovato degli articoli profondamente toccanti e, per certi versi, schioccanti. Mi riferisco in particolare agli scritti dove il redattore/recluso raccontava del suo reato e del travaglio interiore che, dopo la tragedia, ne era seguito. Una lettura che, per me attenta osservatrice "dell'interiore", è foriera di una nuova visione di se stessi e della vita in generale, ma anche del dolore. L'ultimo numero era, invece, più tecnico, legato al mondo della Giustizia che a quello dell'esperienza personale. Per carità, interessante e formativo, personalmente preferisco argomenti che riguardano l'introspezione. Mi fanno capire che, il detenuto, attraverso la scrittura, il dialogo, il confronto e l'interesse verso la vita, quella "sana", sta lavorando dentro e fuori di se stesso. La mia speranza, in definitiva, è quella di pensare che il tempo passato in prigione non sia stato vano. Saluto lei e i ragazzi della redazione e rimango nell'attesa del prossimo numero.

**Tiziana**

*Moatai Moulad ci scrive dal carcere Don Soria di Alessandria.*

In un posto così stretto, affollato, dove non hai tante realtà, quando il letto non è più per dormire o per sdraiarsi, quando la cucina non è più solo cucina, quando il bagno diventa anche pensatoio, l'unico posto per stare solo, per pensare. Poi ti guardi allo specchio l'unico specchio, piccolo e brutto e così diventa la tua faccia e ti guardi e vedi, giorno dopo giorno, la tua faccia che cambia e non sai cosa fare, non puoi fare nulla, non puoi andare da nessuna parte, così ti rassegni al tempo. A me piace la cucina, per me è un posto dove ci vuole fantasia e pazienza, cosa che a me grazie a Dio non manca. La vita carceraria ti porta a conoscere varie etnie: Arabi, Slavi, Albanesi, Sud Americani, Africani, Turchi, Indiani, ma anche Romeni, Tedeschi, Svedesi, Spagnoli, Cinesi. Così io,



curioso come sono, approfitto per imparare a cucinare con l'aiuto di un compagno, un piatto nuovo, un dolce, una bevanda non alcolica, così un giorno avrò qualcosa da raccontare. Non è l'unica che ho imparato in carcere, ho imparato a soffrire in silenzio e la cosa più triste è che non puoi raccontare il tuo dolore in un posto pieno di addolorati, dove il tuo problema è il problema di tutti, ma quanta ingiustizia, umiliazione devo subire e ingoiare in silenzio ma una cosa mi aiuta: la preghiera, mi fa forte e mi aiuta ad andare avanti, devo dire grazie e mille grazie a Dio.

**Moatai Moulad**

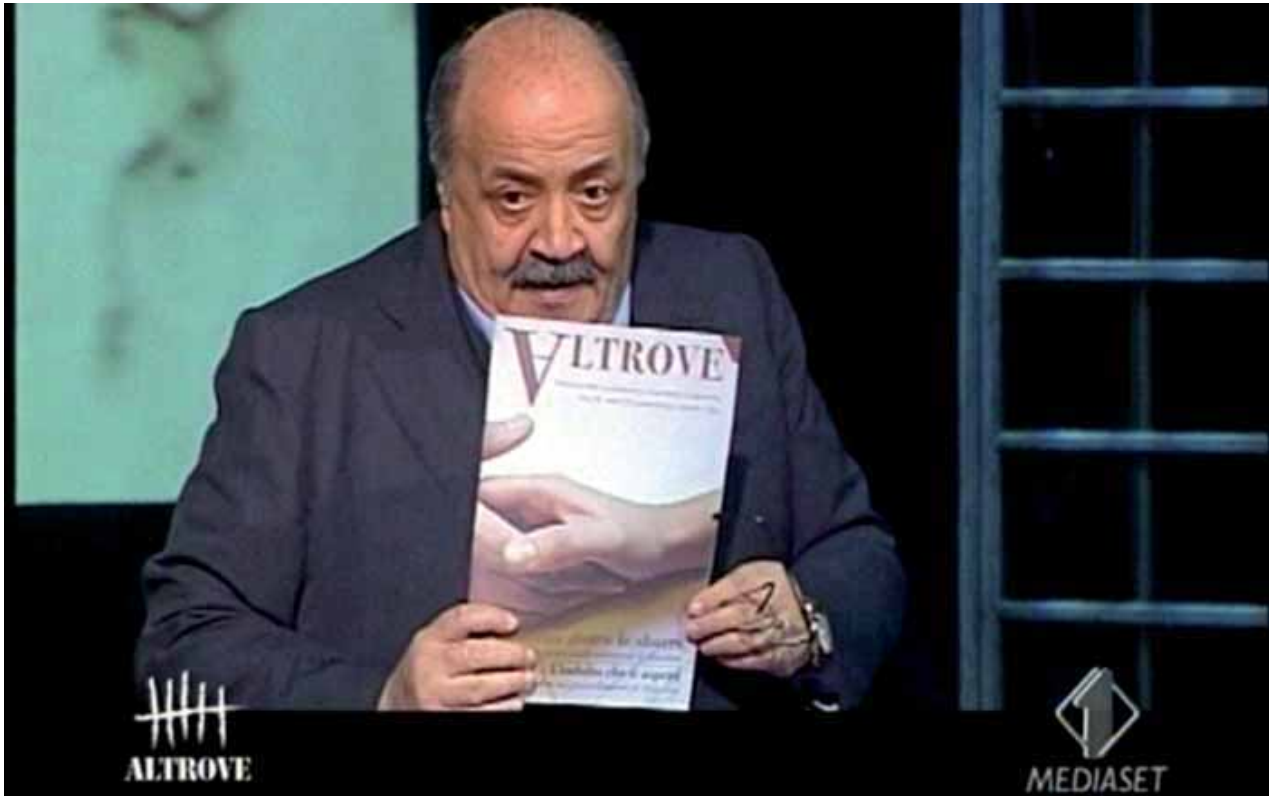
Gentile Redazione di "Altrove" sono un detenuto della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" (TO) e mi sono permesso di mandarvi queste due righe per vedere se si può instaurare un rapporto tra voi e noi. Faccio parte di un progetto, qui all'interno, "Prometeo", dove vi risiedono persone sieropositive e detenuti comuni. Il progetto cerca di far diminuire la paura del contagio che esiste qui, ma non solo grazie all'ignoranza che c'è a riguardo. Ma non è per questo motivo che vi scrivo. Volevo sapere se c'era la possibilità di ricevere il vostro periodico. Ne sono venuto a conoscenza grazie a una volontaria, che da come mi dice lo riceve, e lo trova interessante. Per ora vi mando il nostro indirizzo, augurandomi una vostra auspicabile risposta positiva. Vi ringrazio anticipatamente.

**Fiorenzo**

Caro Fiorenzo, grazie per la tua lettera, ti assicuriamo di averti già inserito nel nostro indirizzario.

# Quello che si dice, quello che si scrive

## Libertà di stampa o stampa di regime?



Da un po' di tempo si va ripetendo che in Italia è seriamente compromessa la libertà di stampa. Ai primi di ottobre c'è stata a Roma una manifestazione per allertare tutti per il rischio di un imminente regime.

Sono giornalista professionista da cinquant'anni e, a onor del vero, non mi sono mai accorto di questa mancanza di libertà di stampa. Mi sembra oltretutto che sui nostri giornali e nelle televisioni, si dica qualunque cosa sempre, anche in maniera talvolta eccessiva.

Non mi sembra che negli anni ci sia stata grande attenzione nel non sbattere il mostro in prima pagina. Non mi sembra infine che si sia sempre fatto esercizio di controllo prima di pubblicare o di diffondere una notizia. I giornali potrebbero essere intasati dalle smentite, se non fosse che molti ritengono che far pubblicare una smentita è come far dare la stessa notizia due volte, e quindi ci rinunciano.

Direi piuttosto che in Italia, da anni, si può lamentare una sorta di autocensura che talvolta i giornalisti operano su loro stessi. Non per codardia, non per opportunismo, ma mi viene da dire per abitudine.

Cioè qualcuno rinuncia a parlare di qualcosa non tanto perché teme che altri possano operare una censura o non pubblicare quella notizia, ma perché forse non ha voglia di andarsi ad infilare in un dibattito sulla verità o meno della cosa. E ritorniamo perciò al problema: avere certezza di quello che si dice o di quello che si scrive.

Al contrario da qualche tempo in Italia si danno notizie non confermate da nulla con grande sicumera, cioè con l'aria di dire: è così, te lo dico io perché io lo so. Non è vero, spesso.

Però non significa che non c'è libertà di stampa.

E' anche vero peraltro che qualcuno vorrebbe solo applausi e osanna e questo non è ugualmente legittimo. L'esperienza mi dice che una persona non può essere totalmente negativa e un'altra totalmente positiva. Un po' e un po'. Vorrei concludere dicendo che laddove avvertissi o mi accorgessi con certezza che la libertà di stampa corre seri pericoli, vi garantisco che non esiterei ad alzare la voce, a scendere in piazza e a denunciare il rischio.

# La metamorfosi

*L'immagine riflessa nello specchio non coincide con la stessa di un tempo*

di El Khinni Bassam

Ognuno di noi attribuisce alla parola "coscienza" un determinato significato, ma ciò nonostante per comprenderne pienamente il valore, è necessario "fermarsi" e rifletterci sopra accuratamente per dare, darsi una risposta. Facendo questo genere d'analisi sono rimasto affascinato dalla conclusione alla quale sono giunto. Senza utilizzare alcun tipo di retorica posso affermare che mi sono, meravigliosamente, reso conto che la persona che hanno arrestato, un po' di tempo fa, non è più la stessa. Con questo non voglio dire che la giustizia abbia commesso un errore arrestando la persona sbagliata. Anzi, il mio vuole essere un pensiero molto profondo che va al di là delle apparenze. Se chiudo gli occhi, andando a ritroso nel tempo, ricordo il momento esatto in cui sono stato accompagnato dai carabinieri in galera e ho varcato la soglia di questa particolarissima realtà, che non ha nulla a che vedere con quella che l'uomo "comune" vive tutti i santi giorni; vedo me stesso, vedo la mia persona, la mia figura mentre sta oltrepassando il cancello principale che separa il carcere dal resto del mondo. No! Quell'individuo al quale sto rivolgendo la mia attenzione, non sono io. Sì! Stessi occhi, stessi capelli, stessa fisionomia; insomma, apparentemente, l'immagine coincide perfettamente ma, e solo io lo posso fare, eseguendo accuratamente un'analisi introspettiva, posso affermare che le due figure non combaciano affatto. Per intenderci meglio, in sostanza, quando sono stato arrestato, avevo pensieri, opinioni, incertezze, attese rivolte al futuro e quant'altro che erano

radicalmente differenti da quelle che sono mie al giorno d'oggi. Com'è stato possibile tutto questo? A che cosa è dovuta questa mia, intima, metamorfosi? Questo quesito me lo sono posto ripetutamente anche perché, chi deve scontare una condanna ha moltissimo tempo da dedicare all'analisi del proprio vissuto e delle proprie esperienze. Sviluppare la propria fantasia e riflessione in carcere aiuta a superare circostanze intollerabili ed è l'ideale per sopravvivere. Ebbene sono, faticosamente, giunto alla conclusione che la mia "nuova coscienza" è sempre stata dentro di me, nello stesso posto. E' sempre stata lì, anche quando vivevo nell'illegalità, frastornato da una percezione della vita e da alcuni ideali che non sono più miei e sono completamente differenti dal mio modo di vedere le cose adesso. Avendo conosciuto metodi vari per ottenere i cosiddetti "soldi facili" e, siccome fin dalla giovane età ho sempre dedicato particolare interesse a loro, mi è venuto istintivo il voler intraprendere questa determinata strada per soddisfare i miei bisogni consumistici e di possesso. Ovviamente ho scelto una strada che non mi ha portato molta fortuna, anche perché sto parlando, in definitiva, delle inevitabili cause che mi hanno condotto in un luogo come il carcere. Avevo smarrito, per molto tempo, gli insegnamenti ricevuti da mio padre e da mia madre che avevano provato ad infondermi i corretti ideali, i giusti valori della vita che una persona deve perseguire. Comportandomi in questa determinata maniera avevo procurato così del dolore, oltre che alla mia persona, anche alla mia famiglia, senza purtroppo darci un rilevante significato. Solo l'egoismo ti per-

“ La mia nuova coscienza è sempre stata dentro di me, anche quando vivevo nell' illegalità ”

mette di accantonare i sentimenti che ogni persona nutre nei confronti dei propri cari e, in tutta franchezza, io ne avevo moltissimo. Non è la prima volta che mi ritrovo in carcere ma è la prima volta che ho realizzato il profondo desiderio di ciò che voglio essere, al più presto, un domani: una persona nuova, diversa. Semplicemente la mia "nuova forza" era, come dire, assopita, da troppo tempo, nel mio inconscio, nella mia anima e, diciamo, che mi faceva comodo ignorarla visto l'ambiente che mi circondava. Dopo molte sofferenze si è recentemente risvegliata e adesso, che ne sono consapevole, che la posso vedere, che la posso quasi toccare e afferrare, sento quest'energia scorrere dentro di me e il sol pensiero che possa scivolare via dalle mie mani, per assopirsi di nuovo, mi terrorizza. Rivolgendogli il pensiero al mio futuro vedo, indubbiamente, una vita migliore. Con questo non voglio dire che vivere onestamente non implichi alcun genere di difficoltà, altrimenti sarei ipocrita, anzi voglio dire che ammiro moltissimo quelle persone che si accontentano di vivere con poco. La capacità di rinunciare al proprio narcisismo e di accettare le limitazioni implicite nell'esistenza umana è prova di profondo coraggio. D'ora in poi, anch'io voglio fare parte di questo gruppo di persone, cercando di realizzare nel contempo i miei desideri e le mie fantasie: dando così significato alla mia esistenza.

# Un Natale dentro

*Non sempre si trovano stimoli interiori per vivere con la serenità nell'animo*

di Omar Fasulo

**C**ampane di Natale! Da bambini avete mai vibrato al loro appello magico prima che il dubbio entrasse nel vostro cuore facendo vacillare un ideale di fede? Udiamo ancora le stesse campane di domenica in domenica, ma durante quei giorni di Natale la loro vibrazione era diversa; vi era una nota festosa che, forse, più tardi abbiamo attribuito alla nostra immaginazione infantile. Pur sentendoci ormai emancipati da queste "sciocchezze", abbiamo oggi la sensazione che ci manchi qualcosa. Esprimo questo sentimento di rimpianto che viene dopo la felicità degli anni infantili, quando credevamo a tanti ideali: nulla di quello che ci offre il mondo li può rimpiazzare e per quante siano le nostre ricchezze materiali, quei sogni non ritorneranno più e tutto rimarrà per sempre un miraggio, un meraviglioso ricordo di quei momenti vissuti con i nostri cari, di quel sapore magico che ormai è solo passato. La nostra condizione di carcerati ci esclude dalla possibilità di fare shopping e forse anche per questo sentiamo le feste natalizie in maniera più religiosa e meno commerciale. Pur vivendo un'intensa sofferenza causata dalla lontananza dalle nostre famiglie, cerchiamo di mantenere vive le tradizioni all'interno del nostro "micromondo". Ci organizziamo e, riuniti in piccoli gruppi, formiamo un nucleo "familiare". Chi è più esperto, prepara qualche piatto succulento. Non viene tralasciato l'aspetto religioso, che assume un'importanza fondamentale. Dovendo "rinca-sare" alle sette di sera, non possiamo partecipare alla Messa di mezzanotte

che resta solo un lontano ricordo. Per distrarci dallo sconforto che invade ognuno di noi, essendo lontani dalla famiglia, quasi ritorniamo fanciulli e sull'onda dei ricordi organizziamo una partita a carte. Tra noi, però, ci sono anche i fortunati (pochi) che usufruendo dei permessi premio possono passare il giorno di Natale insieme ai familiari. - Caro Babbo Natale - vorremmo ancora scriverti - facci trovare un permesso premio sotto l'albero grigio di questa scatola di cemento... ma poi, ritornando alla dura realtà, ci accorgiamo che non è Babbo Natale a firmare i permessi, ma un "Genio" piuttosto sordo alle nostre letterine di Natale. Questa Festa è un momento importante per il nostro misterioso mondo che sembra separato dal resto della società. Il Natale dovrebbe portare a tutti un messaggio che arrivi prima del carcere, un dono che si traduca cioè nell'impegno a concretizzare tutte quelle condizioni di vita, di lavoro, di giustizia che rendano il carcere non più necessario. Se, infatti, fossero garantite l'uguaglianza, il benessere comune, un'occupazione per tutti e la serenità nelle famiglie, il carcere non esisterebbe. Chiedo allora che il dono del Natale venga prima del carcere, in maniera che si creino relazioni e rapporti onesti, sinceri, giusti tra le persone e tra i popoli. Forse il mio sogno è troppo grande, ma è un sogno in cui

credo. Un secondo messaggio è per chiedere che il Natale entri nel carcere sottoforma di umanità e di umanizzazione. Le case di detenzione, dal momento che ci sono, devono rispondere a precisi requisiti: rispettare la dignità della persona, favorire l'accrescimento dei valori di ciascuno, portare avanti percorsi di recupero, di riabilitazione, di ripresa di coraggio, di attenzione al lavoro. In questo senso il Natale dovrebbe portare in carcere un segno di umanizzazione: come Gesù si è fatto uomo, così il carcere è chiamato a diventare luogo di maggiore e più vera umanità. A questo proposito, desidero ringraziare di cuore tutti coloro che s'impegnano - i volontari, gli operatori - affinché il carcere sia un luogo più umano e il più possibile inserito nella società civile. Infine il Natale porta un messaggio per il dopo-carcere: quello di offrire a chi è dimesso occasioni di lavoro e di reinserimento nelle famiglie, per recuperare dignità, salute e speranza. È davvero un compito molto impegnativo, apparentemente superiore alla forze umane. Tuttavia Gesù è venuto fra noi per annunciarci che è possibile compiere azioni migliori e che nei nostri cuori c'è sempre del bene, anche se talvolta rimane nascosto. È dunque con un fremito di speranza che desidero vivere il Natale; che tutti i mali del mondo, le sofferenze dell'umanità siano illuminate dalla luce di Gesù e ricevano senso e dignità! Che questo carcere sia illuminato dalla luce di Gesù Bambino e che ciascuno di voi senta che il Natale non è passato invano, perché il Signore vi ha donato qualcosa di meglio nel cuore, qualcosa di meglio intorno a voi, nella società in cui vivete.

**“Caro Babbo Natale  
facci trovare un permesso  
premio sotto l'albero  
grigio di questa  
scatola di cemento**

**”**



Un manifesto apparso sui muri di Roma.  
Il testo è tratto dalla canzone "Un Blasfemo"  
di Fabrizio De Andrè

## Scriveteci! Criticateci!

L'importante per noi  
è conoscere le vostre  
impressioni sul nostro giornale,  
l'idea che avete della vita  
in carcere, cosa non sapete  
e cosa vorreste sapere.

Vi aspettiamo.

La redazione di **ALTROVE**

alla c.a. del direttore responsabile

via Casale 50/A  
15040 S. Michele  
Alessandria

e-mail: [direttorealtrove@virgilio.it](mailto:direttorealtrove@virgilio.it)

### CHI SIAMO

L'Associazione Cultura e Sviluppo di Alessandria è un'istituzione culturale che si propone di contribuire a migliorare la qualità della vita e ad arricchire l'offerta culturale nel contesto locale, favorendo un sentimento partecipativo e una responsabilità civica.

Le principali attività dell'Associazione sono i Giovedì Culturali, cicli di conferenze su questioni di carattere economico, socio-politico ed etico-filosofico in ambito sia nazionale sia internazionale, e il Progetto Giovani, corso di introduzione alla metodologia professionale, al lavoro di gruppo e alle dinamiche politico-economiche contemporanee, rivolto principalmente a giovani universitari.

L'Associazione, inoltre, è disponibile ad accogliere e a sostenere iniziative coerenti con lo spirito associativo, ed è aperta a collaborazioni con altre associazioni, scuole, università, proponendo anche attività di monitoraggio dei processi socio-politici del territorio.



## ACSAL

ASSOCIAZIONE CULTURA È SVILUPPO ALESSANDRIA

Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria  
tel. 0131 222474 - [www.acsal.org](http://www.acsal.org)



### I PRINCIPI GUIDA

#### La partecipazione

Partecipare, comunicare, cooperare al miglioramento della condizione umana di tutti è il primo valore/obiettivo che l'Associazione intende promuovere.

#### L'impegno culturale

Siamo convinti che fare cultura significhi ricercare incessantemente una conoscenza sempre più profonda della realtà, in tutta la sua ricchezza e complessità.

#### Il metodo democratico

Intendiamo per democrazia la partecipazione responsabile da parte di tutti alla formazione delle decisioni.

#### L'etica della responsabilità

Crediamo nell'importanza di educarci al rispetto di regole condivise; affermiamo un'etica dei rapporti sociali in cui l'affermazione dei diritti si accompagni al riconoscimento di doveri e responsabilità.

